Anno XIX. 13 Novembre 1892. Num. 46.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 46:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 45: **Si è sempre martiri dei propri difetti.**

SCACCHI

Problema N. 800.

del sig. Luigi Vianello di Venezia

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 797:

Bianco	(Donarelli) alla vinciperdi	Nero
1 R b4-a3		P f2-f3 (A)
2 C h6-g8 +		R e2-d3
3 D f5-d7 +		R d3-d2 : D e matta

(A)

1	A c5-b4
2 D f5-c8	R e2-d3 (1)
3 C h6-f5 +	R d3-e4 e matta

(1)

1	. . . .
2	A b4-d2
2 D c8-d7 : A +	R e2-d2 : D e matta

Solutori: Sigg. Victorino Aoiz y del Frac..., Pamplona; E. Frau, Lione; Circolo Enigmatico, Santa Lucia di Piave. (Altri non hanno sciolto giusto, men che meno chi vuol risolvere in una mossa, non potendo il Re prendere la Dama in e6, perchè si esporrebbe a scacco di cavallo); T. Guardone, Taranto; G. Arlotta, Napoli.

N.B. Nel precedente problema 799 aggiungasi un Cav. Ner. in a1.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

SCIARADA

Voglia tu essere, o Brasula, l'interprete dell'amor mio verso la Nina, dille tu ch'io l'amo; lo sai, senza di lei, amara mi è l'esistenza. E se anche un *primiero* dovessi *secondo* trovarmi al cospetto di Dio, l'*intero* al paradiso cederei purchè un accento solo d'amore da lei avessi.

G. Francesco Cavalla.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 46. - 13 Novembre 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Il banchetto di Roma al presidente del Consiglio, 3 novembre: parla Giolitti (disegno di Dante Paolocci).

CORRIERE.

Avete visto? a Roma, la capitale, un terzo degli elettori, a Genova si presentarono soltanto in tremila, tanto che i tre favoriti dei tre collegi sono in ballottaggio con un solo Gamba, a Milano meno di metà degli elettori; e complessivamente in tutta Italia, meno di metà. Questo è stato il calore delle elezioni. Meno qualche baruffa fra socialisti e anarchici, e delle schiopettate in un piccolo comune di Sicilia, nessun disordine.

Il risultato più segnalato della giornata del 6 novembre fu la sconfitta dei radicali intransigenti, cominciando dal loro capo. Felice Cavallotti, che non volendo esser l'ultimo a Milano, s'era ritirato sdegnoso come Achille nella sua tenda di Corte Olona, fu respinto anche di là. E furono del pari battuti Canzio, il genero di Garibaldi, Ettore Ferrari, il celebre scultore, e l'operaio Maffi, e l'operaio Armirotti, e il medico Panizza, e il loquace Santini e.... Che più! Imbriani, lo stesso Imbriani, fu battuto a San Severo, a Feltre, a Napoli, e perfino nel suo antico collegio di Corato. Non s'è salvato dalla grande ecatombe che il filosofo Bovio con un paio di accoliti. Ma chi può immaginare una Camera italica senza un Imbriani e un Cavallotti? sarebbe un mortorio. Non inquietatevi, o buontemponi che del Parlamento non godete che gli scandali, quei due caporioni si ripescheranno. Per gli altri sarà difficile, come lo sarà per l'avvocato Marcora, un altro esule dell'ingrata Milano, che si portava in Valtellina, ma è in ballottaggio col Bonfadini.

In compenso però, i radicali che si dicono legalitarj vanno alla Camera in maggior numero, ed anco i socialisti. Andrea Costa fu battuto, ma molti suoi correligionarj sono eletti.

I moderati sono rinforzati in Lombardia, ma vanno perdendo il Veneto. Venezia e Verona, cittadelle di destra, sono passate in gran parte ai radicali.

La più stupefacente fu l'elezione di Torino. Questa città così amica dell'ordine e così lieta di riavere un ministro piemontese, ha rigettato un generale fratello del ministro della guerra, per un radicale Meriani; ha dato pochi voti al ministro degli esteri che quasi quasi si trovava in ballottaggio; e in ballottaggio si trova un vecchio deputato contro un giovane rappresentante degli impiegati ferroviarj. Ciò si spiega con la indignazione destata dalla ingerenza del governo, che fu quest'anno eccessiva e più sfacciata che mai: dovrà dar luogo senza dubbio alla prima tempesta parlamentare.

Il ministero si dice che abbia vinto e stravinto: ha un'enorme maggioranza.... sulla carta. Radicali e conservatori sono andati a gara nel protestarsi ministeriali, non vedendo altro mezzo di riuscire: ma tutt'assieme hanno l'aria di una di quelle enormi, mostruose imbandigioni, che fanno venire l'acquolina in bocca a chi le vede, e fanno crepare d'indigestione chi se ne ciba tutti i giorni.

L'urna elettorale non è stata favorevole ai generali, — Corvetto, Gandolfi, Adami, Pelloux, Ellena, Velini, Bava, — e neppure ai letterati nè agli artisti. Oltre a Cavallotti, il poeta, e a Ferrari, lo scultore, fu escluso il letterato Molmenti; e gli elettori non hanno voluto saperne nè di Chierici, il pittore, nè di Farina, il romanziere, nè di Tivaroni, lo storico. Lo stesso Bonghi fu battuto a Lucera e ad Anagni, e nel suo antico collegio di Conegliano è in ballottaggio, con meno voti d'un avvocato del luogo.

Il giornalismo ha fatto passare tre soltanto dei suoi corifei, il direttore della *Tribuna*, Attilio Luzzatti, il direttore del *Corriere della Sera*, Alfredo Comandini, e un redattore del *Folchetto*, Benedetto Cirmeni. In compenso ha perduto due veterani: il Plebano del *Fanfulla* e Jacopo Comin del *Pungolo* napoletano.

Gli editori hanno scambiato il Minelli di Rovigo col Civelli di Firenze: forma il paio col Roux di Torino.

L'antico patriotismo storico ha perduto uno degli ultimi superstiti: Alberto Cavalletto.

Crispi ha perduto il suo Muratori; Nicotera ha lasciato in istrada il fiero Tajani e una quantità de' suoi fidi; Zanardelli, invece, ha aumentato il suo corteggio. La finanza ha perduto Marchiori.

Ultima curiosità elettorale: un galeotto Merga, ha raccolto duemila voti a Livorno; pochi più, e diventava onorevole.

Conclusione: un'elezione che costa parecchi milioni allo Stato, ai Comuni e ai privati, e ch'era perfettamente inutile, perchè non cambia punto nè poco lo stato delle cose. Solamente, non s'è parlato mai tanto, e tanto apertamente e sfacciatamente, di ingerenza del governo e di mercimonio dei privati. Mai la corruzione è stata così grande: si son fatte le cose all'americana: un vero mercato.

Non s'è arrivati ancora alle scommesse pubbliche, al giuoco di Borsa, come succede a New-York; dove il Cleveland era più favorito dell'Harrison, — ed ha finito coll'arrivare buon primo. I dispacci del *New-York Herald* recavano ogni giorno il listino dei prezzi. Ci arriveremo anche noi, se Dio vuole.

Ma basta di politica.... pur troppo ci sarà ancora a parlare dei 59 ballottaggi.

Permettetemi solo due dialoghi caratteristici, colti sul vero.

Pagando il conto ad un noleggiatore di carrozze e cavalli, un bel giovanotto e intelligente, gli domandai a bruciapelo:

— E voi voterete per R. o D?

— Io? io non vado a votare.

— Come!

— Caro signore, io m'intendo di cavalli. La politica è fatta per i signori e per i disperati.

Ciò spiega le astensioni in città.

In campagna ho fatto la stessa domanda al mio giardiniere, un pezzo d'uomo, piemontese di vecchio stampo, che legge ogni giorno la sua gazzetta, e mi rispose:

— Io non sono elettore, e non voglio esserlo.

— Come? sapete pur leggere e scrivere.

— Sicuro, ma io non voglio vendermi.

Ecco la morale.

*

Ora andiamo a teatro. Ho sentito le *Rozeno*. Il soggetto è ripugnante, tal che non può essere raccontato in un giornale che si rispetta. L'ambiente è dei più abbietti; i personaggi sono odiosi, meno uno. Con tutto ciò, la commedia o dramma, e si potrebbe anche dire tragedia, perchè finisce tragicamente, del signor Camillo Antona-Traversi, è un lavoro forte, drammatico, interessante, molto abilmente condotto. Il verismo vi domina; e tutto ciò ch'è abbietto, sentite che è preso dal vero, pur troppo. Dove comincia il falso, è col personaggio simpatico. Dalla commedia realista, brutale, si passa al melodramma sentimentale. Tuttavia, durante lo spettacolo, pochi s'accorgono del salto mortale, della inverisimiglianza, della impossibilità della condotta di Lidia Rozeno. L'emozione è così grande e così sentita che il pubblico discuterà dopo la recita. E giusto protestare contro il genere, ma poichè l'autore vi si compiace, resta a vedere soltanto s'egli vi è riuscito. E crediamo di sì. Evidentemente ha preso le mosse dalla *Fernanda* di Sardou e dalle *Vergini* di Praga, ma ha tuttavia saputo essere originale. L'azione è rapida, variata, piena di sorprese. Il quarto atto, ch'era il più pericoloso, riesce forse il migliore, per la grande maestria con cui è fatto. Bisogna attribuire buona parte del successo agli attori che hanno coadiuvato mirabilmente l'autore; sopratutto la signorina Mariani, che s'è rivelata una vera artista, e Cesare Rossi che fa a meraviglia il Rossini delle *cocottes:* un tipo assai bene immaginato.

Quando uscirà questo Corriere, il maestro Mascagni avrà dato la terza battaglia artistica, la terza sua opera, *I Rantzau*, bellissimo soggetto ch'egli aveva trattato, in parte, prima dell'*Amico Fritz* e subito dopo la rivelazione della *Cavalleria Rusticana*.

Tre opere in due anni, tre opere prima di compir la trentina, è già una bella cosa; e mostra la fecondità italiana della quale la Stäel era così incantata, e di cui la musica ha dato fra noi tanti esempi. Chi non sa che il Pacini scrisse più di cent'opere? — "Che diavolo è costui! esclamava il suo amico Rossini: Guai se sapesse la musica!„

Giacchè parliamo di teatro registriamo il terzo trionfo viennese di Eleonora Duse, e il centesimo trionfo milanese di Virginia Zucchi. Non si apre giornale del Danubio senza leggere un inno pindarico sull'attrice italiana, e i soliti confronti.

"Se il pubblico non impazzisce, è un miracolo„ dice una lettera da Vienna. È naturale che con questo po' po' di accoglienza, Eleonora resti a Vienna e non si sogni di tornare in Italia.... l'ingrata!

La Zucchi invece è tornata al teatro dal Verme con quel delizioso balletto di *Coppelia*, e fa andar tutti in visibilio. Non capita sempre vedere un mezzo secolo che balla, che gestisce, con più brio e più verve di tutta una scuola da ballo.

*

La poetessa Ada Negri non è più maestra elementare, ed ha lasciata la grossa e grassa borgata della bassa. Il ministero l'ha elevata di grado, e l'ha trasferita a Milano. È finita la sua leggenda; comincia la sua carrièra letteraria. Ci dicono che stia scrivendo un poemetto; speriamo che manterrà la bella promessa fatta col suo primo volume che fu accolto con tanto entusiasmo.

Non si parla che di poeti.... in Inghilterra. La successione al posto di lord Tennyson, come *poeta laureato*, ossia stipendiato dalla Corona, è oggetto di molte gare.

Un gran giornale di Londra, la *Pall Mall Gazette* ha aperto le sue colonne ai lettori inglesi perchè diano i loro voti. E sono legioni di bionde miss, legioni di palpitanti ammiratrici e ammiratori di questo e di quell'altro vate, che si pronunciano. Ecco una votazione geniale, che non va soggetta alle corruzioni delle urne! I bardi inglesi, dispongono solo di simpatie, non di galoppini elettorali, nè di mandati di pagamento.

I competitori sono parecchi. I maggiori voti finora sono per Guglielmo Morris, il poeta socialista, e per Carlo Swinburne, il poeta convertito. Quest'ultimo pare che alla fine la spunterà e otterrà il lauro.

Algernon Charles Swinburne (che adesso è sulla cinquantina) era un dì un poeta ribelle della tempra del Byron e dello Shelley. Il rivoluzionario autore dei *Poemi e ballate* ha raccontato come alla pubblicazione di quest'opera, scoppiò in Inghilterra un colpo di fulmine nel ciel sereno della pubblica virtù: *a sudden thunder from the serene heavens of public virtue.* I moralisti lo oltraggiarono come immorale: e le lettrici dovevano nascondere le sue opere.

Era un poeta pagano; spesso irragionevole e più spesso involuto da metafore che annebbiano il suo stesso pensiero. Qui è giusto ricordare che egli amò l'Italia libera, da lui visitata e cantata *(Songs of Italy).* Ma il poeta inglese seguì una strada inversa di quella di Vittor Hugo: da repubblicano e libero pensatore diventò monarchico e mistico. Questa conversione alle idee "rispettabili„ lo rende il più probabile dei candidati, fra i quali c'è anche una donna che porta un nome italiano: Cristina Rossetti.

Ed è un'idea italiana quella del poeta laureato; il Chaucer la portò in Inghilterra, dopo aver veduto a Padova il divino Petrarca.

*

Ricevo da Parigi un *Programme de la Rénovation sociale.* L'autore si firma modestamente con un semplice *de P....* e ha tirato il suo opuscolo a soli 100 esemplari. Io non so perchè sono uno dei cento favoriti: bisogna dire che la mia riputazione di socialista abbia passato le Alpi. Questo programma è pieno di idee generose e strane, elevate e comiche, come succede a tutti coloro che vogliono rinnovare la società. Ma l'ultimo desiderio di questo apostolo è così curioso che merita la riproduzione. Il nuovo apostolo non vuole l'abolizione della pena capitale. Gli basta che nel condannato a morte sia soppressa l'agonia senza preoccuparsi della sofferenza fisica. "Sur sa demande — questo è il tratto finale — le condamné à mort fait agir lui même l'instrument de son supplice.„ Si potrebbe cominciarne l'applicazione con l'autore, se lo scoprono, dell'attentato di jeri a Parigi.

9 novembre.

Cicco e Cola.

Teatri. — L'andata in scena dell'*Otello* di Verdi al Covent-Garden di Londra è fissata a sabato. La parte del protagonista sarà sostenuta dal tenore Gianini; quella di Desdemona dalla signora Melba. Dirigerà l'orchestra il maestro Bevignani.

— La prima donna De Morel dell'opera italiana a Soerabaya, nelle Indie olandesi, fu improvvisamente colpita da cholera alla fine della rappresentazione della *Cavalleria rusticana.* La compagnia lirica, non potendo dare rappresentazioni senza di lei, ritornerà subito in Italia.

— A proposito dell'incendio dello Star Theatre di Cleveland (Ohio), un telegramma dell'*Agenzia Havas* osserva che esso è il terzo teatro di quella città che sia stato distrutto dalle fiamme in quattro giorni. Alla Nova Orleans un incendio ha pure distrutto il gran teatro dell'Opera. A Chicago, finalmente, essendosi appiccato il fuoco nel locale dell'Associazione atletica dove ha fatto per 100 000 dollari di danni, si è comunicato ad un ciclorama rappresentante la città di Chicago già distrutta da un incendio e l'ha rovinato; quest'ultima disgrazia si attribuisce a malevolenza.

ANTONIO SOMMA

È O NON È L'AUTORE DEL "BALLO IN MASCHERA?"

I.

Lettera al Direttore.

Datemi del saccente, datemi del pedante, ma non cestinatemi.

Nel numero 44 della ILLUSTRAZIONE leggo che Cicco e Cola, parlando del compianto Cesare Vigna, l'amico di Verdi, attribuiscono ad Antonio Somma la paternità del libretto *Un ballo in maschera.*

Di solito io sono propenso a tenere per esatto quanto scrivono quei due che la sanno lunga. Ma questa volta ho strabiliato.

— Come, — dissi fra me — Antonio Somma sarà l'autore di quei famosi versi che il Privato rappresentò comicamente su tutti i teatri d'Italia:

> Fuggi fuggi per l'orrida via
> Sento l'orma dei passi spietati?

e di quelli dello stesso libretto, meno famosi ma non meno balordi:

> Non sai tu che di te resteria
> Se cessasse di battere il cuor?

nonchè degli altri incomprensibili:

> Re dell'abisso, affrèttati,
> Precipita per l'etra
> Senza libar la folgore
> Il tetto mio penetra?

e, per finirla, dei fenomenali:

> Ve' se di notte qui colla sposa
> L'innamorato campion si posa.
> E come al raggio lunar del miele
> Sulle rugiade corcar si sa?

No, e poi no. Dev'essere un equivoco.

Allora presi in mano due o tre edizioni del *Ballo in maschera,* di proprietà d'un mio amico, il quale ha la passione di raccogliere libretti d'opera e scatole di fiammiferi.

Nessuno di quelli indica il nome del poeta; o niente, ovvero la leggenda: *parole del signor N. N.*

Risolvetti di venirne a capo, parendomi un quesito di attualità manifesta per questi giorni nei quali tutta la nazione sta rappresentando un ballo in maschera. E ricorsi alla *Vita aneddotica di Giuseppe Verdi,* un elegantissimo volume edito da Ricordi nel 1881, scritto da Arturo Pougin, annotato da Folchetto, regalato a me giust'appunto da quel dottore Cesare Vigna, che la ILLUSTRAZIONE rimpiange e ch'io rimpiango ancor più perchè mi fu dilettissimo amico.

Ebbene. Nè pur quivi un raggio di luce. Si dice che l'opera è stata la vigesima terza del nostro grande maestro, che venne rappresentata la prima volta a Roma il 17 febbraio 1859, si raccontano altri particolari, ma nella rubrica del poeta un *N. N.* e niente di più.

Fino a questo punto pertanto, così l'asserzione dei miei egregi colleghi come le mie dubbiezze si trovavano al *sicut erat.*

Mi abbandonai ad una ispirazione. Apersi i Dizionari del De Gubernatis, il *Biografico degli scrittori contemporanei,* e il *Dictionnaire international,* libri nei quali, se talvolta manca un cenno del meglio scritto dai biografati, è raro che manchi il ricordo di quanto scrissero di peggio. Nei due dizionari, Antonio Somma tampoco non figura! Per compenso vi figura quell'Angelo Sommaruga, che dopo avere illustrato la patria letteratura nel modo noto a tutti, corse di volo a felicitare l'americana.

Che fare? Ultimo spediente a cui gli anziani si rivolgono, mi raccomandai alla memoria. Ricordai che nel 1868 a Venezia si pubblicarono le *Opere scelte* del Somma, co' tipi Antonelli, se non erro, e sotto gli auspici del Municipio. Infatti il libro, comunque rechi a tergo il prezzo di lire cinque, per lo mercato dev'essere andato assai poco. Fu regalato con prodigalità nella occasione in cui i Francesi portarono le ceneri di Manin. Imperocchè era un debito che Venezia scioglieva verso la memoria del Somma, che da Trieste accorse fra le lagune a sostenerne l'assedio, che fu deputato e segretario di quell'Assemblea donde usci il decreto di resistere ad ogni costo, che partecipò al Consiglio de' Giureconsulti nominati dal Governo per ammanire le leggi, che, dopo la caduta della città, visse e morì fra i Veneziani, dividendone le patriotiche miserie, in comunanza di pensieri e di affetti co' nostri migliori.

Nel rileggere la prefazione del libro — ammirevole lavoro di Alessandro Pascolato — io non aveva la menoma tema di trovarvi un ricordo del *Ballo in maschera.* Epperò la mente vagava nella reminiscenza di quella nobile figura d'uomo che fu il Somma, così seria e modesta, così gagliarda e intellettuale. Intanto la mano sfogliava il volume. Fu un istante che imbattendomi nella *Maschera del giovedì grasso,* una cantica della sua prima gioventù dove un gentiluomo friulano è assassinato in una festa di ballo per conto dei Savorgnani, stetti in forse che quella cantica avesse potuto servire da foglio di lavoro al librettista. Ma cacciai la subitanea idea come una tentazione malvagia, e proseguii a rivangare i drammi in versi, la *Cassandra,* la *Figlia dell'Appennino, Marco Bozzari,* la *Parisina.* Delle quali due tragedie e dell'autore loro, il più gentile degli italiani poeti, Riccardo Pitteri, nell'ultimo suo libro, uscito in questi giorni alla luce *(Nel Golfo di Trieste,* tip. Caprin), scrive:

> E que' che con sì dolce onda d'affetti
> A Bozzari la gloria, a Parisina
> Diede, fiore dell'anima, il perdono.

Allora la memoria rinfrescata prese il di sopra, e mi trasportò a que' felici tempi nei quali i versi di Somma innanzi alle nostre anime giovanette facevano danzare le ore future, e via per le scene d'Italia andavano famosi, recitati da Gustavo Modena e da Capodaglio, strappando lagrime alle donne, fieri propositi agli uomini.

Chi non sapeva ridire allora le ultime, le fatidiche parole di Ugo alla vista del supplizio nel castello di Ferrara?

> Addio speranze
> De' miei verd'anni, che nel petto accolte,
> Feste più bello scintillar l'acciaro.
> Notti serene in cui sognava un campo,
> Una lancia, un nemico e m'era dolce
> Il nitrir de' destrieri, addio per sempre.
> Se un secolo men vil torrà l'oblio
> Dalla mia tomba vendicando i prodi,
> Care memorie, allor voi sol sarete
> La epigrafe più bella, e avrete il bacio
> Da magnanime labbra. Addio, divina
> Infelice.... una lagrima.... l'estrema
> E mi cade per te. Chi ti conobbe
> Della morte il terror vincer potea
> E le speranze della vita: solo
> Proferir la tristissima parola
> Non potea senza pianto e qui lasciarti.
> Addio, sole d'Italia, il tuo cadente
> Raggio ora muor sulle cruenti macchie
> Del ceppo ov'io dechinerò la fronte.
> Il tuo tramonto è il mio: così la morte
> Non ha dolori se con te si pere!
> Ma se splendessi nel tuo pien meriggio,
> Tu, sorriso di Dio, dal Faro all'Alpe,
> Qual martire potria con ciglio asciutto
> Dirti un vale e spirar? Dover morire
> Nella tua vita! Ah! la pietà suprema
> In suo consiglio preparò quest'ora!

Dopo ciò, o m'inganno, o il punto è deciso. Chi ha scritto questi versi non può, neanche volendo, avere scritto gli altri.

Ognissanti, 1892.

D. GIURIATI.

II.

RISPOSTA.

Abbiamo pubblicato questa lettera del Giuriati perchè cita una quantità di versi belli e cari che piacerà a tutti rileggere. Ma il nostro egregio collaboratore è stato questa volta un po' trascurato nella ricerca delle fonti. Già quel povero De Gubernatis, che ha tanti peccati nei suoi Dizionarii, non merita proprio nessun rimprovero in questo caso. Non è da cercare in essi un autore morto da trent'anni a questa parte.

Se voleva contentarsi d'un dizionario, doveva piuttosto cercare il Clèment, come il più competente. Il suo *Dictionnaire lyrique, ou histoire des opéras,* che fa testo, mette esplicitamente il nome di A. Somma quale autore del libretto.

Un'altr'opera che ha autorità in materia è quella di Pompeo Cambiasi sulla Scala. Il nuovo deputato di Varese è celebre per la diligenza e coscienza con cui ha raccolte tutte le più minute notizie sulle opere e i balli datisi al teatro della Scala dal 1778 al 1889. È un grosso volume arrivato già alla quarta edizione; e chiunque voglia parlare di teatro deve averne cognizione. Ora in questa fonte ricchissima e purissima il nome del Somma, quale librettista del *Ballo in maschera,* è ripetuto cinque volte; cioè tutte le volte in cui quell'opera venne ripetuta sulle maggiori scene milanesi.

Ce n'è abbastanza per darci ragione; ma i più scrupolosi dovrebbero risalire ai giornali del tempo in cui l'opera fu data. La prima rappresentazione del *Ballo in maschera* fu data a Roma nel 1859; ed io non ho alla mano le gazzette romane di allora. Ma quando la stessa opera fu rappresentata a Milano nel 1862, Filippo Filippi scriveva nella *Gazzetta Musicale* del 12 gennaio:

> Quantunque il concetto e buona parte della tela sia dello Scribe, non si può negare che il *Ballo in maschera,* è tessuto con somma rapidità, egregiamente svolto e collegato negli episodii, nei contrasti, ben tratteggiato nei caratteri, di moltissimo effetto alla vista, anche coll'attuale indeterminatezza che proviene dalla mancanza di base e di elemento storico. Questi pregi innegabili la critica li tacque, o peggio, li negò: si scagliò accanitamente invece sulla poesia che è certamente al disotto, e molto, di quanto poteva aspettarsi *da uno scrittore il quale ha nome nelle lettere italiane, ch'ebbe sempre il talento e la cura della forma....*

L'allusione è evidente.

Infine, Raffaello Barbiera, nel primo suo libro *Simpatie,* pubblicato a Milano nel 1877, dava il profilo di Antonio Somma. E vi si legge questa notizia avuta allora dalla viva voce del dottor Cesare Vigna, fra le cui braccia, il Somma, suo amicissimo, moriva a Venezia:

> Il Somma scrisse pel Verdi il melodramma *Un ballo in maschera,* al quale recisamente non volle apporre il proprio nome per gli sconci mutamenti e per le storpiature che il *libretto* avea dovuto subire passando sotto varie censure....

Il Verdi fece rispettare la volontà del Somma; perciò sui cartelloni e sui libretti il nome di lui non appare.

Al Somma dunque appartiene incontestabilmente il libretto, ma a lui non sono imputabili gli strafalcioni che infiorano tuttora il libretto. E oltre a quelli notati, ve n'ha ben altri. La *terrea fronte,* la *fatidica gonna,* il *sospiro dell'upupa,* che non possono essere sbagli di stampa.

Le censure politiche per le quali in tempi di agitazioni fu passato il libretto furono le sole colpevoli?...

A. G. Barrili, nella recentissima vita di Giuseppe Verdi, racconta questo aneddoto:

> .... Anche qualche altra cosuccia ritoccò la censura pontificia nel libretto del Somma. I versi del primo atto:
>
> È scherzo od è follia
> Siffatta profezia?
>
> si mutarono, per rispetto ai profeti, in questi altri:
>
> È scherzo od è follia
> Che da quei labbri uscia?
>
> Era il tempo di quelle piccolezze; era il tempo in cui la censura pontificia non voleva lasciar cantare in una ripresa della *Lucrezia Borgia* i versi:
>
> Non sempre chiusa si popoli
> Fu la fatal laguna,
>
> volendo che fossero sostituiti da questi altri, meno, anzi punto, voltabili a peccaminose interpretazioni politiche:
>
> Non sempre tra le nuvole
> S'asconderà la luna.

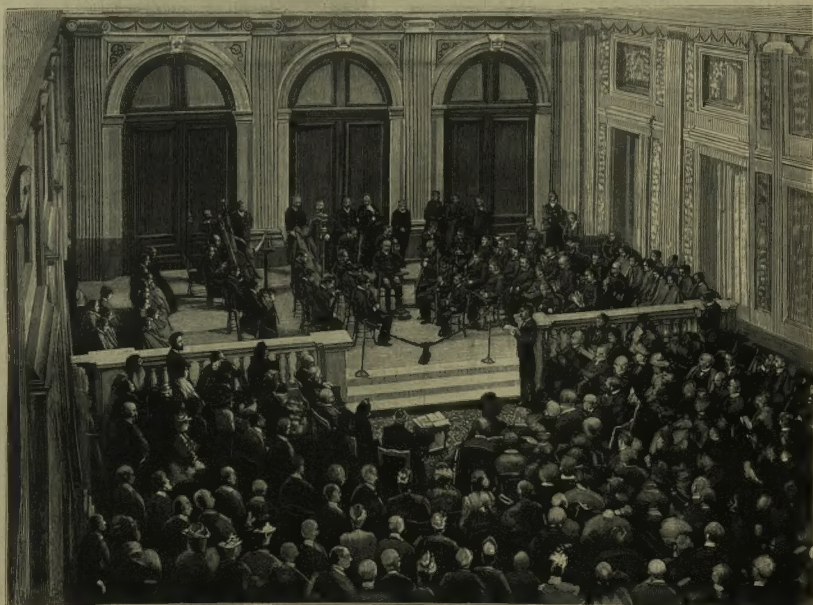
Con ciò, crediamo, l'incidente è chiuso per sempre.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

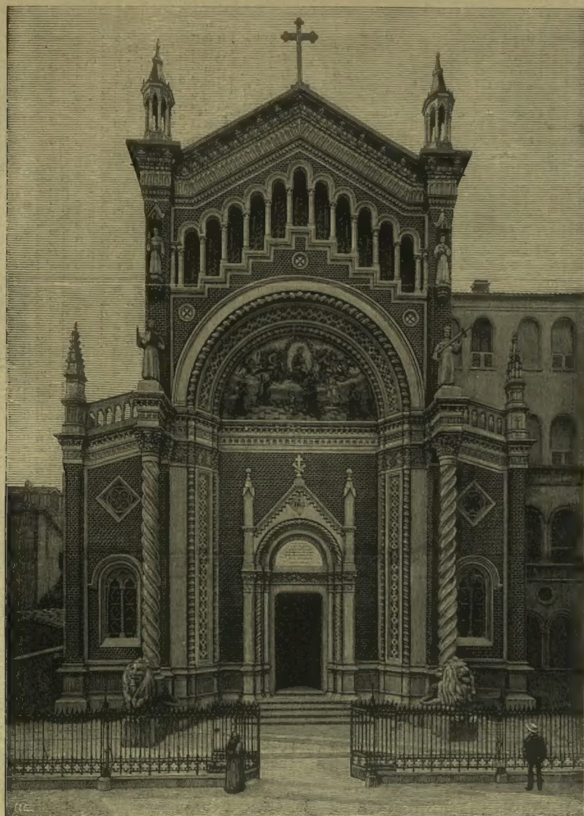
Irresponsabili? *racconto di* EMMA.
Quel che si deve mangiare, *secondo* LEONE TOLSTOI.
La notte del dolore, O. PETRICCIOLI.
Barbara Fedorowna, F. DI GIORGI.
Il giudizio di papa Formoso, ALBERTO BOCCARDI.
Nemesi, G. GABARDI.
Barbagianni, G. BARGILLI.
Il Duomo di Milano, *carme di* ACHILLE DINA.



Il nuovo Istituto dei Ciechi a Milano, inaugurato il 3 novembre. — L'arrivo delle Loro Maestà



Inaugurazione della nuova sede dell'Istituto dei Ciechi a Milano. — Il salone dei concerti (fotografie F.lli Treves).



FACCIATA DELLA CHIESA DI SANT'ANTONIO, inaugurata il 4 ottobre.

(Fotografie Bosco e Bricca.)



Nuove chiese a Torino. – SANTUARIO DI MARIA AUSILIATRICE (CHIESA DI DON BOSCO).

LA TERRA PROMESSA di PAOLO BOURGET.

“ Un uomo è stato l'amante della moglie d'un altro. Da questo legame è nato un figlio iscritto sotto il nome del marito. Ma l'amante non può dubitare di essere lui il vero padre. Quest'uomo ha egli dei doveri verso la creatura che ha messa al mondo e quali sono questi doveri? Ha egli dei diritti e quali diritti? È egli colpevole se tira innanzi per la sua strada senza tenerne conto?

“ Non credo di esagerare affermando che nove uomini sopra dieci faranno a questa serie di domande una risposta negativa. È per il decimo che ho scritto questo romanzo, per colui nel cui cuore le passioni e l'esperienza non abolirono intieramente il senso dello scrupolo.... „

In queste poche linee è racchiuso tutto l'intreccio del nuovo lavoro dell'autore d'*Un delitto d'amore*. Il problema sociale che Paolo Bourget ha tentato di risolvere è enunciato, con precisione matematica, nella breve prefazione del volume, che gli serve anche per spezzare una lancia in favore del *romanzo d'analisi*, di cui egli ci offre una definizione assai esatta paragonandolo ad un ritratto, mentre che il romanzo di costumi e di avventure sarebbe piuttosto un affresco. Per lui l'intreccio non è più che un pretesto d'analisi psicologica ed egli ci dice che preferirebbe anzi sopprimere addirittura il titolo di romanzo e chiamare questi studi: delle *psicologie viventi*, come lo ha proposto Taine. L'evoluzione che si è compiuta nel temperamento di Bourget è stata logicamente conforme a quello che facevano prevedere i suoi primi tentativi. Giunto presso alla quarantina, egli ha sdegnato di piegarsi alle necessità di azione e d'interesse, che nei suoi primi romanzi, senza essere eccessive, erano sufficenti per conservare al dramma quella parte d'imprevisto, necessaria alla piacevole lettura di un libro. Nella *Terra promessa* le concessioni fatte a coloro che non sanno ammirare le brillanti variazioni di cui è capace il più meticoloso dei virtuosi letterati, sono ben poche. L'autore si contenta di mettere a nudo, con una crudeltà di chirurgo, le più intime fibre dei personaggi che sfilano dinanzi a noi. Noi leggiamo nel loro cuore e nel loro cervello come in un libro aperto. Tutte le facoltà, tutte le risorse del romanziere sono concentrate in una volontà precisa, tenace, spietata di mettere sotto gli occhi il meccanismo di quegli esseri umani, di svilupparne, con una logica rigorosa ed ammirabile, anche quando non ci convince, le azioni successive, onde i loro atti, che urtano le ipocrisie, le convenzioni, le abitudini della maggioranza, giungano a sembrarci equi, naturali, inevitabili.

Ho detto che la *Terra promessa* manca di movimento, ma mi affretto a soggiungere che nel caso presente l'azione importa poco. I lettori di Bourget sanno che il romanziere non ha punto la pretesa di fare divorare i suoi libri, i quali hanno scopo più nobile e più alto: quello di farci pensare.

*

In un dolce paesaggio autunnale, nel profumo dei fiori e dei frutti tropicali, sotto l'azzurro trasparente d'un cielo siculo, non lungi dalla marina che apre sul Mediterraneo il più incantevole dei golfi, due fidanzati Francis Neyrac ed Enrichetta Scilly scambiano le più ardenti promesse d'amore. Lontana appena pochi passi, nascosta da una di quelle bianche statue della villa Tasca a Palermo, che sembrano candidi fantasmi erranti sopra un tappeto di viole, la contessa Scilly, madre della fidanzata, attende che i due giovani abbiano terminato la loro passeggiata. Essa è la vedova d'un ufficiale morto combattendo i prussiani. Dopo vent'anni d'una vita austera e lontana dalle agitazioni mondane una malattia di petto l'ha costretta a cercare in quell'ardente vegetazione, un rimedio ai suoi mali. Enrichetta, la sua dolce figliuola, l'ha accompagnata, ed il suo fidanzato, un giovane addetto d'ambasciata che la carriera diplomatica annoiava, è venuto a passare qualche settimana con le due donne. I due amanti realizzano in quell'angolo di paradiso il sogno più puro della loro vita. Attorno al loro silenzio le palme continuano a palpitare, il vento mormora nei pini, i cespugli di rose esalano un leggero profumo, l'ombra delle foglie tremola sul marmo delle statue. Allora il giovane attira dolcemente la sua fidanzata contro il suo cuore e posa le labbra su quella fronte verginale esclamando:

— Siamo troppo felici: ho paura....

Quelle prime venti pagine della *Terra promessa* producono con un'intensità profonda il sentimento d'infinita serenità e di inesplicabile apprensione che il poeta volle evocare. Esse racchiudono, invero, tutta quella parte di romanzo che servirà di contrasto alle agitazioni che sconvolgono il cuore dei personaggi; esse sono destinate ad imprimere nel cervello del lettore un ricordo indelebile d'uno stato d'animo che i nostri eroi cercheranno invano di riafferrare più tardi, ma che fuggirà dinanzi a loro, malgrado l'ansia disperata con cui vorranno farlo rivivere. “ Siamo troppo felici: ho paura.... „ ha detto Francis; e quella strana impressione di ansietà, quell'indicibile presentimento di sventura che aleggia intorno a noi in certi momenti solenni della nostra vita, noi lo sentiamo, lo indoviniamo in tutta la sua puerile ma angosciosa fatalità.

*

Un'ora dopo Francis ritorna solo all'albergo. Il caso vuole che in quel momento il portinaio distribuisca la posta. Un nome scritto sopra una lettera piomba il giovane nello sbigottimento: Paolina Raffraye, la donna che dieci anni prima fu la sua amante, è sotto quello stesso tetto.

Quando la contessa Scilly, dopo avere ricevuto la domanda della mano di sua figlia ha chiesto delle informazioni sul giovane diplomatico, le risposte che ha ottenuto sono state quelle che si ricevono sul conto d'un uomo ricco, onesto e di buona famiglia. La simpatia che ispirava la sua persona, l'ardente amore che dimostrava per la fanciulla, il rispetto dei suoi modi, hanno fatto il resto. E Neyrac è infatti un onest'uomo. Quand'anche la contessa avesse voluto scrutare il suo passato di dieci anni fa, quello che poteva apprendere non le avrebbe consigliato di ricusare il suo consenso. Che poteva importare, infatti, alla madre che il giovanotto avesse incontrato un giorno presso sua sorella, morta dipoi, una gentile signora cui il marito trascurava e che lo aveva amato? Tutti gli uomini hanno delle pagine simili nella loro esistenza e non sono perciò indegni di rendere felice colei che sarà più tardi la compagna della loro vita. E tale era la storia di Neyrac. Paolina Raffraye lo aveva amato. Ma un po' perchè essa era di apparenze leggiere, un po' perchè Francis, sospettoso e geloso, scorgeva dei rivali in ogni amico di casa, è venuto un giorno in cui quella catena si è fatta ad entrambi odiosa e pesante. Francis ha creduto di vedere la sua amante entrare in casa d'un uomo nel quale ravvisa un rivale. Glielo rimprovera, e lei, indignata, esausta, nauseata da quell'atmosfera di sospetti ingiuriosi, di spionaggio, di dispute incessanti, ricusa di giustificarsi. Allora Neyrac, malgrado la passione che atrocemente lo martirizza ancora, parte, fugge lontano e rimane assente alcuni anni. Nel frattempo Raffraye, il marito di Paolina, muore ed essa si ritira in una campagna assieme ad una figliuoletta venuta al mondo poco tempo dopo la morte dello sposo. Francis e Paolina non si sono mai più riveduti, ma egli sa che la sua antica amante lo odia ancora, e lui, sempre più convinto del tradimento, le serba un rancore feroce.

Ah! il presentimento d'un'ora prima non era fallace! La donna aborrita, colei che per la prima volta gli ha fatto maledire l'esistenza, deve essere venuta a Palermo per opporsi al suo matrimonio, per spezzare la sua felicità. Le ansie di Francis, l'orribile angoscia delle prime menzogne, che gli è forza d'inventare onde la fidanzata non indovini le battaglie che travagliano l'animo suo, sono dette da Bourget con una verità tanto più crudele, che la mente corre repentina al dolce paesaggio delle prime pagine, alle serene gioie dei due innamorati, alla poesia infinita dei loro giuramenti, scambiati, ahimè, sull'orlo dell'abisso.

Ma più grande, più intenso, più crudele diventa lo spasimo di quell'uomo, quando Enrichetta gli dice di avere incontrato la signora francese, la nuova venuta, e soggiunge ingenuamente:

— La sua piccina rassomiglia in un modo strano ai ritratti della vostra povera sorella!

*

Francis non ha mai veduto la bimba che ha nove anni e che crede sia figlia di Raffraye o di uno dei tanti amanti da lui attribuiti a Paolina. Quell'esclamazione è un lampo di luce: Adele è sua figlia. Assistiamo allora alla lunga agonia di quell'uomo, che si dibatte fra il sentimento della paternità, risvegliatosi prepotente, imperioso, irresistibile, e che Bourget ci mostra spiare negli angoli delle scale il passaggio della fragile creaturina bionda che è sangue del suo sangue e sulla quale egli non osa alzare lo sguardo, e l'odiosa commedia che deve sostenere verso la sua fidanzata.

Egli vorrebbe fuggire, ma non ne ha la forza. Un sentimento più potente della sua volontà lo tiene inchiodato in quel luogo di dolore. Vorrebbe confessare la verità alla contessa ma non lo osa: egli teme che l'idea dell'adulterio commesso distrugga tutta la fiducia che l'austera signora ha riposta in lui. Frattanto Paolina, che è venuta per caso a Palermo, che non nutre nessuna idea di vendetta e che muore lentamente di consunzione, dopo dieci anni di torture, di amore incompreso, d'indignazione, fa di tutto per evitare Francis, il quale vuole ad ogni costo parlarle della bambina, associarsi da lontano al suo avvenire, proteggerla, difenderla. Ma un giorno in un momento di follia, egli penetra nell'appartamento dell'inferma che lo discaccia, non prima però di avergli gridato la verità con quell'accento di sincerità che hanno le creature già sfiorate dall'ala della morte, e di avergli giurato che l'ha accusata ingiustamente, che egli è stato il suo solo, il suo unico amore. Così le torture aumentano: Francis è doppiamente colpevole: Paolina è doppiamente una vittima. E quando Enrichetta, la quale ha finito per indovinare che un'inattesa sventura è piombata sul loro amore gli chiede delle spiegazioni, il giovane non osa più lottare, non ha più la forza di negare. A lei dice una parte della verità; alla madre la dice intera, e, pur troppo, la fanciulla, che ha involontariamente assistito al loro dialogo, apprende anche quello che il suo fidanzato non ha osato svelarle appieno. Per consiglio della contessa, Francis si allontana, parte per Catania, dove riceve il congedo definitivo di Enrichetta. E quando ritorna a Palermo vede le due donne imbarcarsi per l'Algeria, mentre poco dopo un altro vapore trasporta in Francia Paolina morta e la piccola Adele che accompagna il feretro.

*

Fra dieci uomini ve ne sono nove, ha detto Bourget, che risolverebbero diversamente questo problema, il quale, soggiungiamo noi, non è nemmeno un problema, tanto è frequente e tanto è identica, volgare, necessaria la soluzione che si è d'accordo per dargli.

Ma il romanziere, giunto alla maturità della sua vita e del suo ingegno, si è dedicato, simile in ciò ad altri pensatori, allo sviluppo d'idee e di sentimenti che non sono quelli della folla, quantunque racchiudano l'essenza della verità astratta e dell'assoluta giustizia. Questi dilettanti, come Dumas figlio e pochissimi altri, si compiacciono nelle soluzioni in senso inverso di questioni che l'umanità ha sciolte secondo le necessità quotidiane dell'esistenza, la cui economia sarebbe turbata se gli uomini dovessero arrestarsi troppo sovente ad analizzare la quintessenza dei loro doveri. La piccola Adele somiglia come due goccie d'acqua alla sorella di Francis e quindi i suoi dubbi sono stati dissipati in un baleno ed i suoi doveri si sono affacciati irresistibili. Ma questa somiglianza è un caso, un'eccezione, e che sarebbe mai degli uomini se, accettando rigorosamente quello che è certo un dovere imprescindibile, ma astratto, si sottomettessero alle conseguenze che colpiscono lo sventurato amante? E che accadrebbe se il marito di Paolina non fosse morto? In qual modo il padre di Adele rivendicherebbe i suoi diritti ed i suoi doveri? La pietosa noncuranza della società non è forse più umana, più pietosa, più indulgente, del freddo rigore, dell'implacabile esigenza delle teorie di Bourget?

La vita è fatta di sublime e di scorie.

L'uno non va senza le altre, e per quanto sia consolante lo spettacolo del dovere compiuto, per quanto tutti quei personaggi siano ammirabili nella rettitudine dei loro sentimenti, noi li consideriamo con diffidenza perchè non li sentiamo nè vivi nè veri. L'abilità dell'artista è grande. Tutte le molle, tutte le ruote, tutto il microscopico meccanismo di quegli esseri è ingegnosamente costrutto e combinato. Ma è appunto questa minuziosa precisione che ci sconcerta, che ci inspira dei dubbi, che ci fa desiderare invano lo scatto, l'imprevisto, la vita, la vita vera, la vita reale di cui siamo assetati in questo periodo di verità assoluta. Francis Neyrac non è vero.

Egli non ha amato Paolina Raffraye, poichè se

l'avesse amata l'amore sarebbe stato più potente di tutte le gelosie e non l'avrebbe fuggita. Paolina non ha amato Francis. Se lo avesse amato gli avrebbe sacrificato con gioia il corteggiatore platonico che lo rendeva pazzo di gelosia. Enrichetta Scilly non ama nemmeno Francis. Se lo amasse non lo sacrificherebbe ad una bimba di nove anni, alla quale il suo matrimonio non può fare nessun torto. Ma qui Bourget ha fatto venire il misticismo e la religione alla riscossa, e la discussione non è più possibile. Due esseri soli sono profondamente veri. La madre di Enrichetta, che sembrava, dapprima, una puritana rigorosa e che all'ultimo si mostra una madre compassionevole ed umana; e la piccola Adele, deliziosa figurina, ora dolce e mesta, ora selvatica e diffidente, che Bourget ha sfumato con tocco d'artista.

È lei che lascia intravvedere al povero padre la terra promessa, un'altra terra, ahimè, di quella che l'amante aveva sognata nel dolce giardino di villa Tasca, nel lontano orizzonte dove l'azzurro del cielo si confonde con il Mediterraneo.

R. Alt.

NECROLOGIO.

— *La regina Olga del Virtemberg*, figlia dello czar Nicola, m. a Friedrikshaven, il 30 ottobre. La vita di lei ebbe molto del romanzesco. Giovanetta, era bellissima. Il padre voleva maritarla ad un re. Tutti i diplomatici russi si misero all'opera. Fu il principe Gorciakoff, allora ministro a Stoccarda, che vi riuscì, e trovò il principe ereditario del Virtemberg. Ma la principessina era innamorata di un brillante ufficiale della guardia, il principe Bariatinski. Gli amanti avevano preparato tutto per la fuga. Ma al Bariatinski mancò il coraggio, e il giorno stabilito andò a gettarsi ai piedi dello czar, confessandogli tutto, e dicendogli che la coscienza di russo gli vietava di gettare il disonore sulla casa imperiale di Russia. Lo czar Nicola, che era uomo violento e bisbetico, non prese in mala parte la cosa, anzi lo nominò governatore del Caucaso e maresciallo. Per questo fu detto malignamente, che il principe aveva meditato il colpo. Il fatto è che egli morì dieci anni sono ancora celibe. Aveva sempre ripetuto: "Per chi ha amato la figlia di un imperatore ed è stato corrisposto, non ci sono più altre donne." La granduchessa Olga andò dunque sposa al principe ereditario del Virtemberg. Nel paese non incontrò grandi simpatie, ma viceversa prese grande ascendente sul marito, che venne poi chiamato: "Re Olgo". Fu lei che lo trattenne dal recarsi a Berlino a fare atto di vassallaggio, dicendo che non voleva andare a Canossa.

— *Alfredo Michiels*, morto ottantenne a Parigi, ove era bibliotecario alla Scuola di belle arti, era nato a Roma, il 1813, da padre belga e da madre francese ed aveva fatti i suoi studi a Parigi ed a Strasburgo. L'opera principale che egli lascia è la *Storia della pittura fiamminga*, dieci volumi pubblicati dal 1844 al 1875, per commissione del Governo belga.

— Il maestro *Hervè* (che veramente si chiamava Florimondo Rouger), creatore dell'operetta, m. il 6 novembre a Parigi di 67 anni. Dapprima fece il cantante. *L'Oeil crevé* e il *Petit Faust* furono i suoi capolavori esilarantissimi, coi quali precedette l'Offenbach che però lo superò. Fece anche la musica di molti vaudevilles, *Lili*, la *femme à papa*, *M.lle Nitouche;* ma da qualche anno era in decadenza. Poche settimane fa, una sua nuova operetta, il *Baccanale*, fece fiasco dinanzi al pubblico e dinanzi alla critica. Anzi è morto di un colpo d'asma che lo assalì al leggere una critica mordacissima di quel suo ultimo lavoro.

— A Roma m. l'ing. *Alessandro Brisse*, nato a Parigi nel 1820, ma da molti anni stabilito a Roma. Espertissimo nei lavori idraulici, diresse, per incarico del principe Torlonia, i grandiosi lavori del prosciugamento del Lago Fucino. Pubblicò uno splendido volume illustrato di questa grande opera.

— *Federico von Hellwald*, autore di parecchie opere geografiche, fra le quali *L'Asia Centrale*, *La terra e i suoi popoli*, *La Storia naturale dell'uomo*, m. a Toelz (Alta Baviera). Era nato a Padova nel 1842, e prestò servizio nell'esercito austriaco. Da undici anni dirigeva la Rivista *Das Ausland*.

— L'esploratore americano *Federico Schwatka*, nato a Galena, nello Stato d'Illinois, nel 1849, si è ucciso a Portland (Oregon), avvelenandosi. Nel giugno 1878, comandò una spedizione diretta al polo Nord colla quale scoperse gli scheletri di un gran numero delle vittime della spedizione Franklin. Negli anni successivi dal 1883 al 1886 fece altre esplorazioni nelle regioni artiche, che raccontò in parecchi volumi. Uno di questi, *I fanciulli dei ghiacci*, dedicato alla gioventù, fu tradotto anche in italiano.

IDILLIO D'AUTUNNO.

What shall Cordelia speak? Love, and be silent.
King Lear, *Act. I.*

Fu all'uscire dal caffè *Roma*, una sera ch'egli aveva perso, in poche ore, qualcosa più di quindicimila franchi, che il signor Filippo Róndara decise d'un tratto, per troncare la iettatura, di andarsene in campagna a trovare la zia Anna, e, siccome era uomo di pronte risoluzioni, mandò un telegramma e partì. Egli piombò così, dopo dieci anni di assenza, alla villa *Spica*, e scese di carrozza col tranquillo aspetto di chi torna da una passeggiata, dinanzi all'uscio a vetri che mette dalla sala del bigliardo sul giardino.

La zia Anna, avvezza a vedere il nipote una volta l'anno, a Natale, nella città di provincia, dove ella si recava a passar l'inverno, attendeva, un po' inquieta, sulla soglia:

— Non ti è capitato niente di male, Filippo? — diss'ella abbracciandolo.

— Niente di male, cara; mi sono ricordato che c'è a questo mondo la migliore delle zie, e son venuto a fare il quarto al tuo tresette.

Con questa eccellente ragione e con un sorriso, il signor Filippo fece il suo trionfale ingresso di nipote prodigo, e, messe le cose a posto, salì ad occupare la stessa camera a fiori turchini che aveva protetto, in altri tempi, i suoi beati sonni di scolaro in vacanza. Molte immagini famigliari sorsero dagli angoli della camera, si levarono dai vecchi mobili e mossero incontro al nuovo arrivato, che si fermò un momento, pensoso. Le reminiscenze dell'infanzia e della giovinezza si mescolavano bizzarramente; lì, vicino allo specchio, una sbiadita macchia d'inchiostro sulla parete, gli fece tornare alla memoria *rosa*, la rosa, e le partite a scopa ch'egli aveva giuocato, tra un periodo e l'altro di *Cornelio*, col suo reverendo ripetitore e cappellano della *Spica*.

— Matteo, — chiese egli al servo che lo accompagnava, — dov'è don Francesco, che non l'ho salutato?

— È a Fontana Bassa con la signora e i bambini.

— Con quale signora?

— Con la signora Savina.

— E.... non c'è nessun altro alla *Spica?*

— Non signore. Ci sono gli affittaiuoli del Querno, e quelli di Valfonda per la compera dei puledri, ma partono stasera.

— Benissimo.

Il servo se ne andò, e il pallido viso del signor Filippo assunse la stessa espressione che s'egli avesse visto il banco voltare un *nove*. La signora Savina! Come diavolo non ci aveva pensato? Era naturale che si trovasse lì: dopo la morte del marito era tornata a vivere con la zia Anna.

— Bene.... e con questo? — riflettè egli levando una sigaretta dall'astuccio e accendendola. — E con questo? era appena maritata, allora; ne deve aver visto di peggio dopo con quel gentiluomo di suo marito!

Istintivamente si accostò alla finestra e cercò, con gli occhi, qualcosa nel giardino: avevano cavato l'arbusto di magnolia, ma la statua di Diana, chiazzata di musco, stava ancora al suo posto, levando verso il cielo nebbioso un troncone di braccio.

Parve all'osservatore di rivedersi, ai piè della statua, baciar con furia una leggiadra bocca impertinente, e poi afferrar per aria un polso sottile, e chieder scusa, sferzato dalla parola ingiuriosa che vibrava nell'aria.... Vile!... Aveva ella detto vile o.... villano? Che il diavolo se la porti e me insieme! concluse il signor Filippo, precisamente come allora, e, volte le spalle alla finestra, discese nel salotto, dove la zia Anna dava degli ordini all'intendente, con degli scoppii di voce chiara e un ardito corrugare di sopracciglia:

— Se non sei stanco, Filippo, bevi il vermouth e dammi il braccio che ti voglio mostrare i miei puledri. Li ho già venduti e domani vanno via.

Ella traversò con lui l'aia immensa e sgombra, su cui seccavano nel settembre a migliaia i manipoli, e lo condusse verso i tetti bassi delle stalle, donde uscivano scalpitando i puledri; poi, quand'egli ebbe ammirato abbastanza, se lo tirò dietro ai granai per fargli vedere il raccolto dell'anno: uno strato immenso di riso, alto fino al ginocchio, che si stendeva sopra un'area coperta di mille metri quadrati, prima d'esser brillato e messo nei sacchi. Sotto il tetto, arrobustito da travi enormi, attorno alle finestrelle guarnite di grata, alcune passere entrate di straforo e rimaste chiuse dentro, svolazzavano inquiete, tormentate già, fra la sterminata abbondanza di cibo, dalla sete, che doveva farle morire: di là dal muro divisorio, giungeva la sorda cadenza dei martelli di fila.

La zia Anna prese una manciata di grani e la fece saltar sulla palma:

— Buono, eh? Questo è riso che vale cinquanta lire al sacco. Che te ne pare?

— Magnifico! — rispose, senza entusiasmo, Filippo.

E, con la sua gentilezza pacata, egli tenne dietro alla vecchia signora, giù per la ripida scala a chiocciola, nel portico ampio e lunghissimo, dove stavano a riparo gli aratri e le macchine agricole.

Ella non volle rincasar subito, e prese a camminar su e giù, parlando vivacemente di semine, di raccolti e di vicende domestiche; di tutto ciò che formava l'orgoglio e la cura della sua vita.

Era vedova di un Róndara, senza figli, e teneva, per via d'eredità, la parte più grossa di quel patrimonio principesco di cui Filippo, seguendo l'esempio paterno, continuava a rodere la parte minore nell'allegra baraonda della capitale. Avrebbe egli ereditato a sua volta da lei? Forse, ma non l'aveva mai accarezzata molto, e la zia Anna era un po' strana, con una volontà tutta sua, e un nuvolo di parenti su cui le piaceva d'imperare. Appunto ella venne a parlargli di Savina, la sua prediletta....

— Tu non l'hai più vista, Filippo, ma qualcosa ne hai sentito. Quel buon uomo dell'ingegnere, sia pace all'anima sua, se l'è tirata dietro in Sicilia, e per dieci anni m'ha fatto portar la pazienza di nostro Signore.... Scene, lettere e bili che non ti dico, caro! Già, l'aveva sposata per i sessantamila franchi della dote, e, se non muore, ti giuro che glieli mangia fino all'ultimo centesimo. Per fortuna c'ero io, e, quando tua zia ci si mette.... Oh! eravamo venuti ai ferri corti; le cambiali piovevano, capisci? io ho detto: pago, ma la Savina a casa. Intanto lui s'è preso il tifo.... è stata una disgrazia, amen! Così qualcosa s'è potuto salvare e lei è qui coi figliuoli....

La campanella, che squillava fra le ombre della sera, venne a interrompere il discorso. Avvicinandosi alla casa, Filippo riconobbe, di là dall'uscio della sala, una figurina scura, con la fronte appoggiata al cristallo. Subito egli trovò modo di ridere per una parola qualunque e non frenò la sua disinvolta ilarità se non quando, essendosi aperto l'uscio, la signora Savina gli venne incontro e gli tese, con moto semplice e cordiale, la mano.

A pranzo, il signor Filippo si sentì perfettamente in equilibrio: seduto alla destra della padrona di casa, e avendo dinanzi a sè il viso magro e arsiccio e il gran naso aquilino di don Francesco, si abbandonò ad una corrente d'intima gaiezza che gli scaturiva dall'animo senza un perchè ben definito. Certe frasi latine del prete, il suo modo compunto di ficcare il naso nel bicchiere; gli antichi vasi di Sassonia a pastorelle, un'incisione di natura morta appesa sopra la credenza; tutti questi minuti particolari gli risvegliavano una singolare freschezza di sensazioni, quasi il profumo della gioventù perduta. Dall'altro capo della mensa, le risate giulive dei bambini e la voce piana e carezzevole di Savina, giungevano fino al suo orecchio, di tanto in tanto, fra il chiasso della conversazione, suscitandogli una vaga letizia come una piacevole musica rinata d'improvviso nella memoria. Si discorreva tra commensali di partite di caccia, di cene, d'interessi locali, e un'aria di robusto benessere illuminava le faccie dei grossi affittaiuoli intenti a mangiare e a bere con la beatitudine piena di curati a un pranzo di sagra.

E la sera, quand'essi se ne furono andati e il fragore delle ruote si spense in distanza fra l'abbaiare dei cani, la zia Anna occupò la sua alta poltrona davanti al tavoliere; don Francesco accese il sigaro; la Savina tolse dalla custodia il mazzo di carte e i gettoni d'avorio; Filippo prese il posto d'onore dirimpetto alla zia e cominciò fra i quattro una di quelle memorabili partite a dieci centesimi che il frequentatore del caffè *Roma*


SALVATORE BARZILAI. (Roma V, rad. min.)


FRANCESCO AMBROSOLI. (Cantù, d.)


AVV. PIETRO ROSANO. (Aversa, s. min.)


* POMPEO CAMBIASI. (Varese, d. min.)

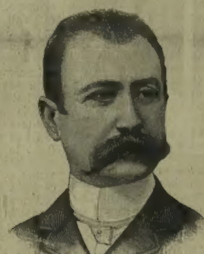

* ALFREDO COMANDINI. (Cesena, d. min.)

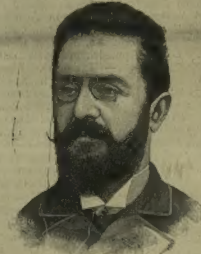

SCIPIONE RONCHETTI. (Gallarate, rad. min.)


CONTE P. ANTONELLI. (Roma IV, s. min.)


* GUSTAVO MONTI. (Spilimbergo, c. s. min.)


* AVV. LUIGI ROSSI. (Milano V, s. min.)


ING. ADOLFO BRUNICARDI. (Rocca San Casciano, s. min.)

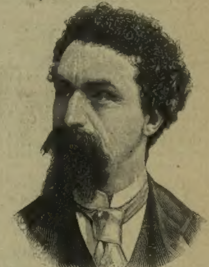

EDOARDO DANEO. (Torino II, s. min.)


* AVV. BASSANO GABBA. (Milano IV, d. o.)


* AVV. PIETRO DE GIORGIO. (Lanciano, d. o.)


ACHILLE FAGIUOLI. (Legnago, d. min.)


AVV. LUIGI GALLAVRESI. (Desio, d. min.)


PROF. ENRICO FERRI. (Gonzaga, rad.)

LA NUOVA CAMERA — I.



Le elezioni di Roma, il 6 novembre (impressioni dal vero di Dante Paolocci).

aveva sempre considerato come l'espressione ultima della noia. Pure egli sentì con meraviglia che, a dispetto della posta meschina, il "giro" a poco a poco lo incatenava; i suoi compagni, usi a tutte le sottili malizie di quel vecchio giuoco che non si conosce bene ormai che in campagna, e, affiatati dalla beatitudine, gli tenevano testa in modo mirabile, da schermitori calmi e valorosi e la partita procedeva rapida, aristocratica, silenziosa, tenendo curve, sotto il chiarore della lampada, in un'intensa attenzione, le due teste brune e le due teste canute. Tutto intorno, dai larghi specchi veneziani divisi in crociera, dalle fini stampe di Morghen incorniciate nelle pareti, dal soffitto a riquadri mitologici, una pace raccolta e profonda pareva scendere sui giuocatori ed avvolgerli; la voce velata della pendola segnava appena l'andar lento del tempo, e talvolta, nel distribuire le carte, sembrava a Filippo di trovarsi lontanissimo dal mondo, e come sommerso in un fantastico sogno.

*

Durante quindici giorni, il passato e il presente, unendosi in una quieta armonia, gli penetrarono l'animo e lo guarirono d'ogni amara stanchezza. Egli si alzava all'aurora e traversava le risaie, col fucile sul braccio e una muta di cani ai fianchi, tendendo l'orecchio al lieve grido dell'allodola che si leva, o al frullo d'ala dei beccaccini, e gli piaceva di vagabondare così a caso, sotto il grigio cielo d'autunno, fin là dove i filari di pioppi alzavano le loro esili antenne, simili a un'avanguardia posata sui confini di quel mare di stoppie biancastre. Qualche profilo d'uomo, qualche schiera di cornacchie migranti, qualche candida coppia di buoi aggiogati all'aratro, animavano la solitudine malinconica della campagna, e l'ondata larga del vento recava con sè un impeto di tristezza vaga e solenne, in cui gli pareva di ritemprarsi. Nel pomeriggio se n'andava con la zia e la Savina, a far visite nel vicinato, in quei salotti scuri e goffamente ammobigliati, dove egli ritrovava le stesse fisonomie, sentiva ripetere i discorsi medesimi e beveva quei rosoli, offerti in sottili calicetti istoriati, che erano rimasti impressi nella sua mente infantile. Al ritorno, la zia Anna rimandava la carrozza, e tornavano a piedi tutti e tre, camminando volentieri sulla strada indurita dai primi geli, e coperta dalle foglie ingiallite dei platani. Una crescente intimità allacciava a poco a poco le tre anime così diverse, Filippo sentiva di comprendere ora e d'amare, come non l'aveva amata mai, quella zia buona ed energica, così affettuosa, nonostante le sue bizzarrie, e così degna di portare il nome dei Róndara; ed ella posava fieramente il suo braccio su quello di lui, che avrebbe potuto essere suo figlio, e consolarla del supremo dispiacere della sua vita.

L'indole serena di Savina, temperava quanto v'era di troppo aspro e dissimile nei due caratteri: gettata per tempo in una crudele battaglia, e martellata per dieci anni dalla odiosa lotta tra il marito e la zia, la giovane vedova aveva acquistato la delicata intuizione che fa governare con una dolce parola i violenti animi altrui. Filippo aveva ripreso, quasi suo malgrado, a darle del *tu*, come prima del matrimonio, e quand'ella gli alzava in viso i limpidi occhi bruni, una curiosa voglia lo assaliva, di prenderla ancora per mano e chiederle scusa dell'antica pazzia. Ma non una sfumatura passava nello sguardo di lei; come se i gravi dolori e la serietà della vita avessero cancellato quanto ci poteva essere di vano e d'impuro nel ricordo. Spesso, trovandola sola nel salotto, e cedendo alla passione di tentar l'ignoto che lo dominava egli s'era proposto di lanciarle un complimento ardito per vedere cosa avrebbe risposto, e, sempre, un'esitanza invincibile lo aveva fermato. Così, senz'avvedersene, a guisa di chi s'impunta sopra una cattiva vena, egli si ostinò in quell'idea, finchè l'immagine di lei cominciò a tormentarlo con un'acuta insistenza che lo faceva ridere di sè stesso. Vero è che in nessun altro luogo, e in nessuna altra stagione egli avrebbe potuto subirne meglio il fascino delicato e possente: ella non era mai stata bellissima, non era più briosa, ma raccoglieva il fascino della casa deserta dov'erano vissute dieci oneste generazioni di gentiluomini campagnuoli, e sembrava creata per posare il piede leggero sui mattoni lucidi dei corridoi silenziosi, sotto lo sguardo benevolo delle nonne, per reggere tutto quel piccolo mondo senza alzare la voce, per portare un gran mazzo di chiavi alla cintura, per adorare il marito che le volesse bene, e per esserne dolcemente adorata.

— Su via, — disse Filippo una sera, in camera sua, levandosi di tasca un fazzolettino di lei, ch'egli aveva raccolto di nascosto, e portandolo al viso per sentir tutto il tenue profumo di viola — io torno a fare delle ragazzate, ma perchè non vedrei la fine di questa partita?

Un pensiero improvviso gli si destò nella mente, per l'eco stessa delle parole. — Finir la partita? Eppure sì. Si avrebbe potuto finirla davvero: restare in campagna e riprendere l'opera dei vecchi Róndara; coltivare le terre, far del bene, e condurre la vita utile e magnifica degli antenati. Si potrebbe aumentare il patrimonio, aver la casa piena d'amici, veder rinascere la splendida ospitalità del passato; spendere il proprio valore d'uomo, invece di sciuparlo in un turbine di piaceri imbecilli. Ed ella.... ella sarebbe pure una gentile signora della *Spica*: una savia e coraggiosa compagna, degna che un Róndara la prendesse per mano, e le venisse al fianco, guardandola nei limpidi occhi per attingere forza e consiglio....

La notte egli rimase a lungo insonne esaltandosi in questi pensieri, con la fervida ebbrezza di chi discopre la felicità, e finì per dormir poco e male. La mattina, si destò che il sole era già alto e vibrava in luminose lame per la camera; si udivano sotto le finestre le voci squillanti dei bambini che giocavano; egli balzò dal letto, e si vestì di cattivo umore; poi, spalancando le invetriate per respirare a pieni polmoni l'aria rigida, cominciò a saettare d'acri sarcasmi il suo sogno: — Sposare una vedova di trent'anni, con due figli.... rinchiudersi alla *Spica*, sotto la guardia della zia Anna.... Oh! perdio, dove aveva la testa? — Una decisione irrevocabile gli sorgeva dall'animo:

— Matteo — chiamò egli, dalla finestra, vedendo passare il servo — attacca il baio; devo andare alla stazione.

Preparò le valigie e discese. La zia Anna non era nel salotto; girò d'una stanza nell'altra, finchè capitò nello studio, dove la padrona della *Spica*, pagava ella stessa ogni sabato i capoccia, e riscoteva gli affitti. Ma invece della zia Anna, egli vi trovò Savina intenta a mettere in ordine delle carte, e così immersa nel suo lavoro che non lo sentì venire. Nella stanza disadorna e piena di sole, la persona svelta spiccava fra i due massicci seggioloni rivestiti di cuoio. Filippo stette a guardarla dal limitare, carezzandola con gli occhi, come se non l'avesse mai vista prima d'allora, e ogni altra cosa dileguasse d'intorno.

Savina si volse e sorrise:

— Buon giorno, Filippo. Cercavi la zia? è uscita.... — C'era nello sguardo di lui una così viva luce di tenerezza e di secreto dolore ch'ella si interruppe e un rossore grado a grado più rapido le salì fino alla fronte, mentre s'appoggiava macchinalmente con la mano alla scrivania.

Così in quel fugace attimo di silenzio, per una intuizione subitanea e certa, essi poterono cogliersi a vicenda negli occhi il lampo dell'amor vittorioso.

— La zia.... — balbettò Filippo — grazie, la troverò sull'aia.

Una energica lotta interna gli contraeva un poco l'angolo delle labbra: si fermò a capo basso qualche minuto nella sala del bigliardo; poi, levando di tasca, con un gesto improvviso una moneta d'argento, la gettò in aria, e disse forte: *testa*.

La moneta ricadde rimbalzando sul panno verde, e venne a posare vicino alla sponda: l'effigie era rimasta di sotto. Filippo rimise la moneta in tasca, traversò l'aia, e poichè la carrozza usciva in quel punto dalla rimessa, prese egli stesso le redini e mandò Matteo per le valigie. Appena il servo giunse, lo fece sedere accanto a sè, e lasciò andare il cavallo.

Sulla porta del giardino, egli incontrò la zia Anna, ferma in un crocchio di lavoratori, e trattenne di nuovo, per un istante, il baio:

— Zia, ho ricevuto una lettera e bisogna che parta. Vado alla stazione.

— Quando torni? Stasera?

— Non lo so — fu la risposta, e, infilando il viale di platani, egli disparve fra un turbine di foglie secche, mulinate dal vento.

I. Trebla.

IL VELOCIPEDE SULLE FUNZIONI DELL'ORGANISMO

Il velocipede serve oggi ad uno *sport* che va sempre più diffondendosi, in grazia anche dei perfezionamenti che di continuo si vanno apportando a bicicli e tricicli. Si è molte volte discusso sui vantaggi e sui danni che l'uso del velocipede può recare all'organismo, e or non è molto si annunciava, con poca soddisfazione dei nostri centauri *fin de siècle*, che il velocipede provoca l'artrite nella regione mediana del piede. Un medico belga, il Tissiè, velocipedista appassionato, iniziò da vari anni un questionario per raccogliere dei dati positivi risguardanti l'influenza del velocipede sull'organismo; e ultimamente ha esposto le conclusioni alle quali numerose osservazioni lo condussero.

Coll'uso del velocipede il respiro si modifica in meglio, quando per altro l'esercizio sia moderato e moderata del pari la velocità; quando cioè una persona di età e non allenata, non fa più di 12 a 15 chilometri all'ora, in pianura, e un individuo già abituato non oltrepassa i 18 o 20 chilometri. È meglio inspirare col naso ed espirar colla bocca, a meno che non si sviluppi l'affanno; ed anzi, per agevolare questa respirazione nasale, che è contrastata spesso dall'affanno e dalla pressione del vento sulle ali del naso, un medico tedesco ha inventato un dilatometro a molla, che applicato al naso lascia un ampio accesso all'aria e rende più libero e più riconfortante il respiro.

Ora questo sviluppo delle narici sembra legato colla capacità vitale, e il dottor Tissiè ebbe ad osservar costantemente che negl'individui a narici ampie, anche il collo appariva largo e ben piantato alla sua base. D'altra parte lo Ziem, chiudendo a dei conigli una delle fosse nasali, vide che negli animali sviluppavansi delle deviazioni della spina dorsale. I Gauci dell'Argentina, quando si scelgono un cavallo capace di compiere delle corse veloci e lunghe, cacciano il pugno nelle fosse nasali dell'animale e lo ritengono buono quando il pugno le attraversa. Sembra dunque che quanto più ampia è la presa d'aria, tanto più grande risulti la capacità vitale dell'individuo. In conclusione l'uso del velocipede facilita la riduzione dell'ossigeno e la formazione della emoglobina; e la cassa toracica, pel continuo esercizio, subisce un benefico sviluppo. Ma non è bene far esercitare col velocipede i fanciulli prima dei dodici o tredici anni, precisamente perchè un'alimentazione aeriforme intensiva può recar disturbo al cuore e ad organi respiratorii ancor troppo delicati.

Al pari di tutti gli esercizi che si fanno all'aria aperta, anche quello del velocipide attiva la circolazione; esso fa sparire i soffi cardiaci prodotti dall'anemia, e riesce di valido aiuto per la cura della clorosi, della scrofola, ecc. La ragione di tale efficacia sta sempre nell'attività maggiore dei ricambi, gassosi, solidi e liquidi dell'organismo: specialmente le emissioni liquide, coll'uso del velocipede in luoghi ombrosi, aumentano più che con qualsiasi altro esercizio corporale. Le signore, con velocipedi appositamente costruiti possono approfittare dei vantaggi sopra descritti; le articolazioni di tutta la gamba entrano in giuoco, e quindi anche certi organi femminili interni e delicati, subiscono un massaggio lento e dolce, che produce ottimi effetti. Signore e signorine debbono, per altro, fare il sacrificio del busto e usare abiti leggieri e larghi. Un velocipedista, maschio o femmina, deve stare sul sellino come su una sedia; in modo che giunto il pedale al suo punto morto, alla maggior distanza, la gamba si trovi completamente distesa e il piede riposi a piatto sul pedale.

Anche la digestione è favorita dal velocipede, che può servire a combattere l'obesità, la costipazione, il diabete, i calcoli biliari, ecc., un esercizio moderato riesce anche utile per calmare il sistema nervoso, specie nelle persone obbligate a lavori cerebrali intensi. I muscoli che più si stancano, in particolar modo nelle salite, sono quelli della regione lombare e della parte anteriore della coscia; ma allorquando le ruote del velocipede sono munite dei grossi cautciù pneumatici, la fatica si ripartisce a tutto il corpo. Tra i consigli che vanno dati ai velocipedisti ricorderemo che non bisogna far uso di eccitanti; che l'allenamento ottiensi progressivamente; e finalmente che a parità di forza muscolare, giunge sempre pel primo quel velocipedista che ha più forza di volontà.

Ernesto Mancini.

L' Auto-Candidato

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Questa tirata suscitò un mormorio in vario senso. E poichè l'oratore s'interruppe un istante per bevere un bicchier d'acqua, la gente ne approfittò per tossire, per raschiarsi in gola, per soffiarsi il naso, per fare le sue osservazioni.

— *Quos Deus vult perdere prius dementat* — sentenziò Giovi rivolgendosi al cronista dell'*Avanguardia*.

— Eh? — fece lo studente bocciato.

— Sicuro — osservò Giovi, non curandosi di spiegare al suo collaboratore il motto latino; — i socialisti che non sono contenti neanche del nostro candidato sarebbero stati capaci di votare per Arenzano s'egli sapeva accarezzarli. Adesso non c'è pericolo che votino.

Guglielmo Arenzano ripigliò fra i rumori il suo discorso che s'avviava alla fine. Accennato con brevità ed efficacia alle riforme che un accordo leale delle varie classi avrebbe permesso di tentare, non per sopprimere ma per lenire i mali innegabili, non dissimulò la sua sfiducia nel conseguimento di questo accordo richiedente un'altezza morale, una serenità di spirito, una pertinacia modesta che pur troppo mancano alle nostre generazioni agitate. Per quelli che fomentano gli odii, e aizzano le cupidigie del povero e lo inebbriano con vane lusinghe, ebbe parole di fuoco che provocarono degli *ooh* e dei *basta* nel loggione e in un angolo della platea ov'era un gruppo di socialisti; ma fu ancora più severo, più aggressivo contro la folla dei gaudenti che col loro sfarzo e con la loro gazzarra insultano al dolore degli oppressi, alla fatica dei laboriosi. Flagellò senza misericordia il beato cretinismo dei giovani passanti la vita fra le stalle, i club e le alcove, la leggerezza delle donne slanciate in corsa affannata dietro il piacere, non mogli, non madri, non cittadine, insofferenti della casa, della famiglia, incapaci di pensiero, di abnegazione e di sacrifizio. Disse che metà della questione sociale è questione morale, e che per pacificare gli animi occorre rialzare il concetto della vita in tutte le classi, ma specialmente in quelle che si danno l'appellativo superbo di classi dirigenti

Qui le persone educate minacciarono di far più chiasso di quello che non avessero fatto sino allora le persone ineducate, e il giovine e arcimilionario banchiere Pigalli, grande frequentatore di *cocottes*, e il marchesino di Castelruspo, un'autorità in fatto di *sport*, levarono la voce per manifestare la loro disapprovazione.

— Non siamo mica alla predica.

— Basta, basta.

Ma il più inviperito era il barone Treasi che nel passo relativo alle donne aveva creduto di trovar un'allusione a sua moglie.

— Non è lecito far personalità — egli gridò, obbedendo a una cattiva inspirazione.

Fu una risata generale.

— Chi è? — Che c'entra lui? — Chi lo ha nominato?

Comunque sia, Arenzano aveva ormai da aggiungere poche parole. In conformità alle sue premesse, egli non aveva fatto un programma politico; aveva esposto liberamente le sue idee su alcuni punti di suprema importanza. I suoi concittadini sapevano quindi, meglio forse che s'egli avesse fatto un programma, chi egli fosse e che cosa pensasse. Ringraziando fin d'ora chi avesse votato per lui dichiarava che la sua parte di candidato era finita. Come si sarebbe ricordato, entrando in Parlamento, che la Camera è piccola e il paese è grande ed è alla voce del paese che si deve tender l'orecchio, così se ne sarebbe ricordato restando fuori di Montecitorio. Avrebbe atteso tranquillamente ai suoi studi, cercando, nei limiti delle sue forze, di giovare alla patria.

Un applauso nutrito salutò la chiusa del discorso che aveva durato circa un'ora.

V.

Il pubblico si disperse in mezzo a commenti rumorosi.

— Ha parlato molto bene....

— Sì, la facilità non gli manca.

— E ha detto delle gran verità....

— Sta a vedersi se tutte le verità son buone a dire.

— E poi? — saltava su uno dei soliti uomini pratici. — Certe cose chi non le sa? Chi le mette in dubbio? Ma sono applicabili o non sono applicabili? Ecco il *busillis*.

— È precisamente quello che penso anch'io....

— Ma a non perder mai il filo è stato bravo.

— Aveva i foglietti.

— Non li guardava neppure. Anzi li aveva messi da parte dopo le prime interruzioni.

— Sarà, sarà — notava un critico superlativo: — ma io domando s'è stato un discorso politico, un discorso dopo il quale uno possa dire: Questo è il mio deputato. Belle frasi, frasi vaghe, ma nulla di concreto. Niente sulla ricostituzione dei partiti, niente sulla triplice alleanza, niente sull'Africa, niente sul bilancio della guerra e della marina. È pel Ministero? È contro il Ministero? È di destra? È di sinistra?... Ah, così non si va alla Camera, e io non gli dò il voto sicuramente.

— Per me — soggiungeva un altro — il peggio è quel disprezzo degl'interessi locali, quell'impipparsene degli elettori. Dei filosofi, dei letterati ce ne sono anche troppi al Parlamento. Noi abbiamo bisogno di gente che curi i nostri affari, che non creda d'averci fatto una grazia accettando.... Con quelle arie si sta a casa sua.

Arenzano aveva mandato subito un bigliettino alle sue donne per avvertirle che la *rappresentazione* era terminata felicemente, che non gli avevano gettato le mele fracide addosso e ch'egli non era scontento di sè. Sarebbe arrivato in villa tardi perchè doveva rivedere il suo discorso ch'era stato raccolto dagli stenografi e che il Comitato desiderava pubblicare la sera stessa.

Arrivò in fatti ch'eran quasi le nove. La signora Giulia e la Margherita che lo aspettavano agitatissime, lo investirono affannosamente.

— Il discorso, il discorso.

— Non l'ho mica. Uscirà soltanto domattina.... Stasera non fu possibile. Lo porterà Cologna.

— Oh che peccato! — esclamò la moglie.

La Margherita si vantò di conoscerne una buona parte.

— E a me non ne hai letto nemmeno una riga — disse la signora Giulia con mite rimprovero.

— Sfido io. Pareva che tu volessi mangiarmi vivo.... E hai mezzo mangiato Cologna.

— Lo so.... E anche adesso, quando penso che t'ha messo in quell'imbroglio e che tu ti ci sei lasciato mettere.... Tuttavia, poichè lo sproposito è fatto, vorrei che tu riuscissi.

— Questo levatelo dalla mente.

— Perchè? Perchè?

— Ah per una quantità di ragioni, la prima forse, perchè, modestia a parte, valgo di più degli altri candidati.

— Non capisco — disse la Margherita.

— Non puoi capire — rispose Guglielmo. — Per capire le cose assurde bisogna esser grandi.

— Via — riprese la moglie — dammi almeno le cartelle del tuo discorso. Le leggerò stanotte.

— Deve aver Cologna anche quelle.... Io non me ne sono nemmeno servito. A consultare i foglietti perdevo tempo.... il pubblico romoreggiava.... Lo si domina meglio quando lo si guarda bene in faccia.

— E sapevi tutto a memoria? — chiese la Margherita.

— No, avevo in testa gli argomenti, e trovavo le parole strada facendo.

— Oh babbo, è possibile?

— Possibilissimo.

— Come ti avranno applaudito!

— Chi applaudiva, chi fischiava....

— Fischiava?...

— O zittiva, o interrompeva.... Ah non creder che sia come alle Conferenze letterarie a cui ti conducevo l'inverno passato.

— Là si dorme.

— Qui no invece.... Qui si approva o si disapprova tumultuosamente..... È una piccola burrasca...

— Oh! — disse la Margherita — se c'ero io, avrei battuto tanto le mani!

Arenzano le diede un buffetto sotto il mento.

— Brava! Sarebbe stato un bel vedere.

— No — riprese la signora Giulia. — Assistere al discorso, no. Ci mancava altro!... Si poteva però venire in città per questi pochi giorni.

— Che? Siete troppo nervose, tu specialmente.

Madre e figliuola non l'avrebbero più finita con le loro interrogazioni, ma Guglielmo era stanco e alle undici si ritirò nella sua camera.

La mattina l'ingegnere portò parecchie copie del discorso. Mentre le signore se n'erano prese un esemplare per una e lo scorrevano avidamente, Cologna disse piano al suo amico:

— Avrai già visto i giornali d'oggi.

— No, non sono ancora arrivati. Dovrebbero esser qui a momenti.

— Li ho io, li ho io.

E Cologna tirò fuori di tasca l'*Avanguardia* e la *Libera Stampa*.

— M'immagino che mi diranno delle impertinenze — soggiunse Arenzano.

— S'intende.... Ma è la mala fede che m'irrita.... Avrei una voglia di bastonare i due direttori!

— Per amor del cielo!... Dà qui.

I due giornali che per quasi tre pagine si colmavano di vituperi parevano aver affidato alla medesima penna la relazione (lunga una trentina di righe) di quello che la *Libera Stampa* chiamava *lo sproloquio* e l'*Avanguardia* il *sermone* dell'*auto-candidato*. Tutti e due s'accordavano nel giudicare il discorso un ammasso indigesto di *luoghi comuni*, un compito di scuola, recitato a memoria in modo soporifero, senza un lampo, senza un'idea, senz'altro di chiaro che la ferma intenzione dell'*auto-candidato* di non far nulla pel suo collegio e pe' suoi elettori.

— Perchè poi eran venuti a cercarmi? — disse Arenzano volendo fare il disinvolto, ma un po' infastidito di questi modi villani.

— E quella stupidità dell'*auto-candidato*? Adesso c'è pure un Comitato regolare che patrocina la tua elezione!

— Quelli meritano la medaglia al valor civile. Ci vuol del coraggio ad associare il proprio nome ad un fiasco sicuro

— Eh se tu fossi stato un po' meno rigido, se qua e là tu avessi smussati gli angoli....

— Oh, sei anche tu pel *non urtare*, pel non *compromettersi*. No, no, non muterei una sillaba.... Chi è?... Oh, bimba....

Era la Margherita che in un impeto d'entusiasmo gettava le braccia al collo al suo papà.

— Bello, bello Io non me ne intendo . Ma quando una cosa mi piace ..

La signora Giulia si avanzava dall'altra parte con la mano stesa

— Bravo, Guglielmo!

Senonchè in quel punto ella s'accorse che Cologna nascondeva in tasca l'*Avanguardia*.

— Ehi, lasciate vedere. .

L'ingegnere non potè rifiutarle il giornale e Arenzano disse ridendo:

— Adesso stiamo freschi.... Tanto fa darle anche la *Libera Stampa*.

Allorchè la signora Giulia vide la maniera in cui conciavano suo marito ella montò su tutte le furie.... E se la prese un'altra volta con l'ingegnere.

— E voi che cosa fate? Che cosa fa il vostro famosissimo Comitato? Non risponde?

— La miglior risposta è stata la pubblicazione del discorso.

— E giusto — disse Guglielmo. — Gl'imparziali giudicheranno.

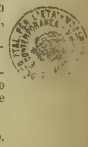
— Sì, — ribattè ironicamente la signora Giulia — ne avranno tirato un centinaio di copie....

— Cinquemila ne abbiamo fatto tirare, — protestò Cologna. — E raddoppieremo la tiratura se occorrerà.

La Margherita era mortificata. Non poteva capacitarsi che vi fossero delle persone così cattive da insolentire il suo babbo.

La lettura delle contumelie che la *Libera Stampa* scagliava contro il candidato della Progressista, dottor Feniscelli, e di quelle scagliate dall'*Avanguardia* contro il candidato della Costituzionale, commendatore Bonissola, furono per tutti un piacevole diversivo.

Cologna raccontò che Bonissola aveva l'appoggio della Prefettura, perchè quantunque moderato aveva promesso di votare pel Governo. Feniscelli, altrettanto bestia, era rosso sfogato.



— Ma costoro non parlano, non scrivono? — chiese Arenzano.

— Stasera, stasera, — replicò l'ingegnere. — I candidati faranno le loro dichiarazioni in grembo alle rispettive assemblee. E annunziato nei due giornali.... in seconda pagina....

— È vero.... Come se la caverà Bonissola?

— Leggerà un foglio scritto da qualchedun altro.

— Chi poi vincerà?

— Vince Bonissola, senza dubbio.... Ha più aderenze.... e più spiccioli.

La signora Giulia diede ancora una zaffatina a Cologna.

— Ma se le elezioni si fanno con questi bei criteri e se agli elettori piacciono questi bei candidati, perchè avete tirato in ballo mio marito?

— Lascialo in pace, Giulia. Prima di tutto non è stato lui; in secondo luogo nessuno mi avrebbe tirato in ballo se io non avessi voluto: e, per ultimo, pensa che oggi è venerdì e che domenica sera tutto rientra nella solita calma.

— Ah non vedo l'ora.

Però il risultato definitivo e preciso non si seppe alla villa che il lunedì mattina, dai giornali portati anche questa volta da Cologna prima che dal postino.

E il risultato definitivo era questo:

Bonissola	voti 2312 ed
Feniscelli	„ 1544
Arenzano	„ 387

— Ma sono 386 voti più di quelli ch'io non m'aspettassi — gridò Guglielmo. — In confidenza, io non mi tenevo proprio sicuro che del voto di Cologna.

— Diamine! E di quelli del Comitato?

— Nemmeno.

— Sei pure uno scettico — disse l'ingegnere. — Tanto più ti sono riconoscente della fede che hai in me. Ora leggi questi commenti che ti riguardano.

Gli passò l'*Avanguardia* additandogli alcune righe dell'articolo di fondo.



Decorazione di Pierino del Vaga, nella loggia del palazzo Doria

Arenzano lesse ad alta voce: — "Se il nome rispettabile di Guglielmo Arenzano fosse uscito vincitore dall' urna noi ci saremmo inchinati senza protesta al verdetto degli elettori. Ma non possiamo tacere che il trionfo del commendator Bonissola, ottenuto con mezzi su cui faremo la luce, è una grande umiliazione pei nostri avversari. „

— E qui c'è la *Libera Stampa*, — ripigliò Cologna consegnandogli anche questo giornale. Deve essere in fondo alla prima colonna della terza pagina.

— Vedo, vedo. "Noi non siamo avvezzi a inveir sui caduti. Ma con tutta franchezza dichiariamo che anche i 1544 voti raccolti dal dottor Feniscelli ci sembrano troppi e che molto più li avrebbe meritati il cavaliere Guglielmo Arenzano che abbiamo dovuto combattere, ma alle cui qualità personali non abbiamo mai cessato di rendere omaggio. Del resto egli conosce per prova la stima in cui lo tiene il nostro partito. „

— Non mi hanno dato dell'asino fino a ieri? — disse Arenzano ridendo.

— Pare che non se ne ricordino più.

— Oh che commedie!

— Che brutte commedie! — esclamò la signora Giulia. — E com'è bene esserne fuori!

— Forse.... Tuttavia non mi pento di quello che ho fatto. E ringrazio Cologna de' suoi consigli e de' suoi aiuti.

La Margherita intercedette



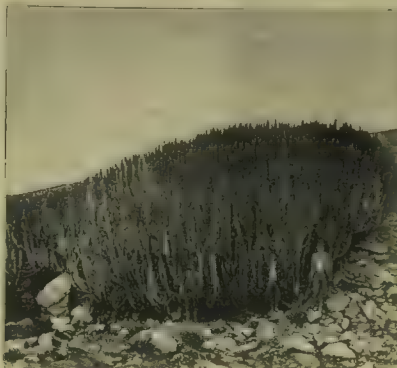
Genova. — La villa Doria Pamphili (fotografia Noack).



Il porto di Las Palmas.



Veduta di Galdar.



L'euforbia delle Canarie.



Veduta di Las Palmas, dalla spiaggia di Santa Catalina.

VEDUTE DELLA GRAN CANARIA (da fotografie inviateci dal signor Enrico Stassano) [V. pag. 326].

presso la signora Giulia in pro' del suo favorito.

— Mamma, mamma, e tu seguiterai a tenere il broncio a Colognino?

— No, gli perdono, — rispose la signora stendendogli la mano. — Pur che non ricominci e che in momento di elezioni resti a Napoli.

— Questo non glielo prometto, — disse l'ingegnere. — Ma le prometto che, se ricomincio, farò le cose meglio e Guglielmo entrerà alla Camera.

— Non illuderti — concluse Arenzano battendo sulla spalla dell'amico. — Bisognerebbe che mi cambiassi io o che si cambiassero gli elettori. E vedrai che non si cambierà nessuno.

Enrico Castelnuovo.

LAS PALMAS NEL 1891.

In uno degli ultimi giorni dell'anno passato la spaziosa rada di Las Palmas, sino a pochi anni addietro raramente visitata da qualche vapore, accoglieva, nelle sue acque sicure, oltre a ventitrè grandi navigli, ancorati dentro e fuori del molo, per mezzo ad uno sciame di pontoni, golette, barche e zattere d'ogni sorta, presentando il bellissimo ed animato panorama, ritratto abilmente dal distinto artista cittadino, il signor Luigi Ojeda, nella fotografia che accompagna questo scritto.

Il gran molo, tuttavia in costruzione, prende origine dal fianco dello scoglio pittoresco, chiamato la *Isleta*, in cui termina a Nord-Est la Gran Canaria, formando, sui lati dell'angusto braccio di terra che riunisce quel masso di lave surte dall'Oceano all'isola maestosa, verso occidente, l'amena baia di Confital e, ad oriente, la rada della *Luz*, in cui si specchiano le ultime case della città di Las Palmas.

Sulla punta di questa grandiosa opera di difesa, che già misura un chilometro circa, e dovrà raggiungere la lunghezza di mille e cinquecento metri, si nota la potente grua con la quale si vanno calando al fondo e adagiando l'uno sull'altro gli immensi blocchi che formano la sua base, ed essa procede nel mare a passi lenti, ma sicuri di gigante, avanzandosi in direzione della città, distante una lega, per proteggerne interamente l'ancoraggio della Luz dai venti del Sud-Est, che sogliono talvolta infuriare in questi paraggi e sono gli unici contro cui questa rada non offre naturalmente riparo.

Dal porto, ridentissimo è l'aspetto della città, dalle case biancheggianti, ed imponente la vista dell'isola montuosa, ai cui piedi essa sorge sopra una lingua di terra che si spinge nel mare, quale una sirena porgente la bocca voluttuosa al bacio delle onde, distaccandosi dall'ultimo grado delle molte linee di balze e di colli in cui si rompono e terminano le giogaie centrali.

Le alte dune di sabbie gialliccie, splendenti al sole, sembrano un fiume di arene d'oro che si riversa nella baia dal terrato inculto in ripa alla spiaggia, sopra cui gli alisei le vanno incessantemente sollevando dal lido.

Spingendo lontano lo sguardo, si scorgono, come capisaldi d'una amenissima campagna, i coni verdeggianti di *Tafira* e di *Vandama*, i quali, sulla strada che dalla città mena al *Monte Lentiscal*, appariscono in guisa di due piramidi colossali, poste all'entrata di quella contrada incantevole che si estende sopra una delle più frastagliate colline che dai monti dell'interno corrono verso levante, svolgendosi in innumerevoli poggi, coperti di vigne ubertosissime, disseminate di ville e di giardini, solcate in ogni senso da graziosi sentieri di gigli e di geranii e cinte d'alte e profumate siepi di rose e di ginestra, terminando, d'incontro all'erto ciglione di colli che scende parallelamente al mare, nella pittoresca vallata della *Calzada*, che ricorda le valli delle nostre prealpi, e nel passo dell'*Angostura*, che par respiri ancora il soffio del vulcano sul cui fianco esso è aperto, la *Caldereta*, al quale i campi circostanti devono il grosso strato di lapilli nerissimi che li ricopre, la ricchezza e l'aroma del limpido succo delle uve.

Ma per quanto attraente si presenti la terra dal porto, il viandante non si aspetta mai di trovare a poca distanza dall'arida ripa che domina la spiaggia fronteggiante, e tra le cime bruciate che si vanno dietro seguendo come le onde in un mare agitato, le ubertose e fiorenti campagne di *Tafira*, del *Monte Lentiscal*, e, più in su, degli altipiani di *Santa Brigida* e di *San Matteo*, che s'attraversano nella strada del centro dell'isola, che principia nella bellissima macchia di palme e nelle frondose piantagioni di banane del *Barranco Seco*.

Sulla via che costeggia la spiaggia settentrionale della Gran Canaria e poi s'interna fra i due leggiadri paesi di *Guia* e di *Galdar*, edificati ai piedi d'un alto cono vulcanico, per riuscire al mare nel porto di *Àgaete*, di fronte all'isola di Teneriffa, dal maestoso Picco del *Teyde*, coronato di neve e di nubi, la vegetazione è assai più rigogliosa ed ha maggiormente l'aspetto europeo che nelle terre lungo la strada di Tafira.

Seguendo i serpeggiamenti del lido, ora avvicinandosi al mare, ora inerpicandosi per le rupi, si sviluppa la via del Nord, tutta fiancheggiata di folti Eucaliptus, come un viale d'una tenuta principesca; di tanto in tanto un arancio, in primavera ed anche nel tardo autunno, vi sparge l'acre ed inebbriante profumo, e l'elegante palma delle Canarie spiega la sua chioma reale all'umida e feconda brezza degli alisei, cui traggono vita e vigore i castagneti, i boschi di lauri, le pinete, gli olezzanti cespugli e i verdi pascoli, macchiettati di svariatissime margherite e di geranii, che rivestono ed abbelliscono i monti e le valli di questa che è la regione più fertile dell'isola.

Veramente africana è, in cambio, la natura delle contrade che si succedono nella strada che da Las Palmas va ai paesi del Sud: il panorama di Telde, il primo in cui uno s'imbatte dopo quattordici chilometri percorsi, la più parte in riva al mare rumoreggiante, sotto una scoscesa aridissima, ha l'apparenza d'un villaggio marocchino delle campagne del Sus; quest'istessa somiglianza presentano i paeselli di *Aguimes* e di *Ingenio*, poco discosti l'uno dall'altro, a cavaliere d'una collina coltivata a granaglie, dominante la distesa sconfinata delle acque e la pianura squallidissima di Juan Grande, in cui non si scorgono che pietre d'ogni grandezza e colore ammucchiate o sparse pel suolo, ricoperto di gracilissime festuche, e macchie di quei singolari e spesso colossali Cactus, le Euforbie delle Canarie, dalle braccia ispide e vigorose, somiglianti alla capellatura delle favolose Gorgonidi, che nella remota antichità si credeva abitassero appunto le terre atlantiche; al di là delle colline che segnono il limite di questa spianata desolante, verso la punta di *Argueniguin*, riattigna alquanto la vegetazione, allo sbocco della fiumana dell'immenso cratere di *Tirajana*, i cui orli terminano nelle sommità dell'isola. In Argueniguin risiede una delle due fattorie italiane dedicate in queste isole all'industria della conservazione del tonno sott'olio.

Dovunque, sulla strada del Nord, pei villaggi di Arucas, Guia, Galdar ed Agaete, sulla via del Sud, in Marzacan, Guinamar e Telde, e nelle vicinanze di Las Palmas, si veggono campi feracissimi di banane, piantagioni lussureggianti di canna da zucchero e fitte colture di patate e di pomidori, laddove, sino a dieci anni fa, dominava soltanto il fico d'India per l'allevamento della cocciniglia, il fecondissimo ed utile insetto dal colore scarlatto.

Scemati in Europa il valore e il consumo di questa produzione che formava la ricchezza delle Canarie, si ebbero cinque o sei anni di grande abbandono in questi campi e di profondo scoraggiamento nei proprietarii. Ma di poi, a misura che andò crescendo il traffico marittimo nel porto di Las Palmas e le produzioni del suolo trovarono di giorno in giorno maggiore smercio nel vettovagliamento dei vapori e cominciarono ad essere richieste dall'Inghilterra le frutta, le primizie di queste terre privilegiate, dal clima primaverile, ed i vini, andarono rinascendo le speranze nella città ed estendendosi le belle colture che ora s'ammirano nelle campagne e formano la nuova e duratura ricchezza della Gran Canaria e delle altre isole di quest'Arcipelago.

In questo soffio di vita novella si ringiovanirono ed accrebbero le piantagioni di canna, si riapersero le antiche fabbriche di zucchero e se ne impiantarono altre più grandi in Telde e in Guia e nelle vicine isole di Teneriffa e della Palma; si stabilì un comodo e frequente servizio di vapori postali nell'Arcipelago, una linea di tramvia a vapore tra il porto e la città di Las Palmas, si migliorarono i vecchi alberghi e se ne costrussero nuovi: fra questi sono degni di speciale menzione l'Hôtel Santa Catalina in Las Palmas, dal nome del sito amenissimo in cui sorge, e l'Hotel del Balcon nella vallata, meravigliosamente bella, della Orotava, in Teneriffa, dove i forestieri, che in queste isole vengono a respirare le tiepide e salutari brezze dell'Oceano, trovano ogni comodità.

Nel 1891, il vettovagliamento e il consumo rilevantissimo di carbon fossile (*tonnellate 205 392*) dei 2375 navigli che v'approdarono (*1577 vapori e 798 velieri*) e la copiosa esportazione di frutta e di altre produzioni che si verificarono dal porto di Las Palmas solamente — *banane, grappoli 130 000, nell'anno intero; pomidori, chilogrammi 190 800, nel primo semestre solo; patate, chilogrammi 766 000, primo semestre; cipolle, chilogrammi 1 015 500, primo semestre; vini, ettolitri 4544, primo semestre; ecc.*, — giustificarono pienamente queste speranze, dando nuovo impulso all'agricoltura, al commercio, alle costruzioni rurali ed urbane e alla fabbricazione edilizia che premiò i suoi sforzi terminando in Las Palmas il nuovo e grazioso teatro Tirse de Molina: *finis coronat opus.*

Oramai la prosperità di Las Palmas è assicurata come scalo di carbone e di vettovagliamento per la navigazione transatlantica, come porto di esportazione per l'Europa dei frutti prematuri e delle banane e come stazione d'inverno; resta solo che Las Palmas acquisti il carattere, che le riserbano la natura e i bisogni del commercio, di magazzino o grande *entrepôt* dell'Africa Occidentale.

Enrico Stassano.

LE NOSTRE INCISIONI.

IL BANCHETTO E IL DISCORSO GIOLITTI.

Il presidente del Consiglio aveva detto che non voleva banchetti, ed in luogo di discorsi agli elettori avrebbe fatto una relazione al Re. Invece, oltre alla relazione, ci fu il banchetto con relativo discorso. Il banchetto ebbe luogo giovedì 3 novembre, a Roma, nella sala dei Cristalli al palazzo dell'Esposizione in via Nazionale. La sala era illuminata da dieci grandi lampade elettriche e presentava un colpo d'occhio splendido: la spesa dell'illuminazione superò 1500 lire. La grande tavola d'onore era disposta parallelamente a quelle dei convitati in numero di 12, per 40 persone ciascuna, e servite da 100 camerieri. La sala era decorata tutt'intorno di arazzi e bandiere. Due tribune laterali per le signore. Ad ogni pranzo dato a presidenti del Consiglio la ressa di ex-deputati e senatori cresce sempre: questa volta si contavano 218 dei primi e 120 dei secondi. Se il prezzo era alto, 30 lire a testa, la toeletta era modesta: abito da mattina.

L'onorevole Bacelli, che aveva organizzato il banchetto, pronunciò il discorsetto di presentazione dove non mancò di accennare, fra parentesi, all'Esposizione. Il gran discorso del primo ministro non fece grande impressione, perchè non uscì dalle generali. Ci piace però riferire un brano molto istruttivo, che ci par degno d'essere conservato. Come furono spesi i nove miliardi e mezzo che dal 1861 in qua vennero ad aumentare il nostro debito pubblico? Ecco la risposta dell'onorevole Giolitti

“ In Italia, dal 1861 in poi, abbiamo costruiti 11 264 chilometri di ferrovie; 2450 chilometri di tramvie a vapore; 30 000 chilometri di strade ordinarie; lo Stato ha speso oltre 200 milioni in opere marittime straordinarie, e 65 milioni in bonifiche; abbiamo fortificate potentemente le nostre frontiere prima indifese; abbiamo armato l'esercito; abbiamo creata per intero una marina da guerra che ora è la terza del mondo: abbiamo trasformato igienicamente le nostre maggiori città; abbiamo provvisti locali per le scuole, caserme per i soldati, e iniziata la riforma carceraria. Durante lo stesso periodo di tempo nel territorio attuale del regno la popolazione è cresciuta di 5 milioni di abitanti; le scuole primarie che avevano meno di un milione di allievi, oggi ne hanno due milioni e mezzo. I proventi delle poste erano 12 milioni, ora sono 44 milioni: gli uffici telegrafici erano 355, ora sono 4500.

“ Il commercio internazionale fra arrivi e partenze era di 5 milioni di tonnellate, ora è di 14 milioni; il cabotaggio salì da 8 milioni a 33 milioni di tonnellate: il consumo di carbon fossile da 446 mila a 4 350 000 tonnellate. Il patrimonio delle opere pie crebbe di 800 milioni; le società di mutuo soccorso erano 440, ora sono 5000; le società cooperative di produzione e consumo erano istituto ignoto all'Italia, ora sono 1300; i depositi di risparmio, nel 1872 erano 465 milioni, ora sono 1789 milioni.

“ Senza continuare codesta enumerazione di progressi fatti, vi domando se un paese, il quale presenta simili risultati, si possa dire un paese in decadenza! „

Notiamo ancóra la correzione alla frase curiosa della Relazione, “ che il passo non può esser comune a chi ama soffermarsi e a cui piace avanzare „: frase che Luca Beltrami, nel più arguto dei discorsi elettorali, chiamò degna del marchese Colombi. Al banchetto egli la rettificò riconoscendo che “ si potrà camminare più in fretta ma non si potrà mai fare che un passo alla volta. „ Sulle divisioni dei partiti, il Giolitti si guardò bene dallo spiegarsi categoricamente nè dal mettersi sotto le ali di nessuno; egli affermò soltanto l'opinione che da ora innanzi le questioni sociali saranno quelle che determineranno principalmente la divisione dei partiti.

SULLE ELEZIONI A ROMA.

Il nostro Paolocci ci manda una pagina piena di gusto e di varietà che non ha bisogno di commenti. Egli ha schizzati i ritratti di alcuni candidati della capitale. Anche per i

NUOVI DEPUTATI.

possiamo rimandare i lettori al Corriere. Per i 16 che presentiamo questa volta, non è necessaria la biografia, chè alcuni sono molto conosciuti, altri non lo sono punto, benchè i deputati nuovissimi in questa prima pagina non siano che sei. Due di questi sono le due novità che Milano manda alla Camera, di colore affatto diverso, ma che è probabile faranno carriera; entrambi giovani avvocati di molto talento. BASSANO GABBA è un vero acquisto della parte moderata, ed appartiene ad una famiglia patriotica e letteraria. Di cinque fratelli uno morì da prode a Custoza; Carlo è illustre scrittore e professore di diritto a Pisa; Luigi è professore di chimica all'Istituto superiore di Milano e assessore comunale: Alberto è generale e uno dei migliori professori dell'accademia militare di Torino. Il quinto, ch'è il nuovo deputato del 4.° collegio di Milano, è stato pure professore all'Istituto tecnico; è membro dell'Istituto lombardo, dove tenne parecchie letture importanti; e nel foro milanese tiene una delle più alte posizioni: è consigliere provinciale. È un carattere fermo; un oratore serio e persuasivo; un ingegno coltissimo.

L'altro avvocato, LUIGI ROSSI, ha 39 anni. Suo padre è agricoltore; egli nacque nei sobborghi di Milano, che si chiamano Corpi santi, ed ora li rappresenta (5.° collegio). A 21 anno era già avvocato, e faceva le sue prime prove oratorie alla Costituzionale. Da Destra passò presto a Sinistra; e il nuovo partito lo portò subito sugli scudi. È consigliere comunale, è membro del Consiglio ospitaliero, ed è oratore facondo ed impetuoso. Come avvocato, è uno dei più fortunati; e l'alta banca si fa volentieri patrocinare da lui. Ciò gli fu rimproverato nella polemica elettorale; e la *Lotta di classe* rinfacciava l'*Italia del Popolo* di favorire la sua candidatura. Ciò non tolse ch'egli fosse eletto con 1458 voti, mentre il moderato avv. Dario non n'ebbe che 621 e il socialista avv. Turati 839.

Si può chiamare milanese anche il nuovo deputato di Cesena, ALFREDO COMANDINI. Egli è romagnolo, ma fra noi acquistò la sua celebrità di pubblicista come direttore prima della *Lombardia*, poi del *Corriere della Sera*. Fra i giornalisti tiene il primo posto per la chiarezza dello stile, la forza dell'argomentazione, la giustezza delle idee moderate e democratiche nel tempo stesso.

POMPEO CAMBIASI è da molti anni assessore comunale di Milano, ed ha la specialità dei teatri. Proprio in questo numero citiamo il suo libro sulla Scala, che è uno dei più interessanti e più diligenti del suo genere. Gentiluomo simpatico e cortese, è stato sempre fedele alla parte moderata. La lotta a Varese con l'avvocato Pavia fu delle più animate; vinse per pochi voti, e la vittoria gli è contestata. Il suo avversario pretende che la proclamazione fu erronea, e che sia necessario il ballottaggio: la Camera deciderà.

Fra i ritratti di questo numero, c'è quello del sottosegretario di Stato per il Tesoro. È ACHILLE FAGIUOLI, deputato di Legnago che è la sua patria. Ha 45 anni. Succedette a Minghetti in quel collegio, ed apparteneva alla Destra; della quale è il solo rappresentante nel ministero attuale. Egli è un'autorità sulle questioni di finanza.

Di ogni deputato è indicato con le iniziali se è di destra, di sinistra, di centro destro o sinistro, se radicale o socialista; e appartenendo a queste specie se si è dichiarato ministeriale o d' opposizione. L'asterisco designa quei deputati che per la prima volta entrano in Parlamento.

IL NUOVO ISTITUTO DEI CIECHI A MILANO.

Milano s'arricchì quest'anno di due nuovi cospicui edifici: il tempio israelitico, opera dell'architetto Luca Beltrami (ora di nuovo eletto deputato di Milano), e l'Istituto dei ciechi, opera dell'architetto Giuseppe Pirovano, inaugurato il 3 novembre coll'intervento del Re e della Regina.

Il nuovo istituto dei ciechi sorge isolato, nella tranquilla via Vivaio, con una facciata lunga 84 metri a tre piani e alto 19 metri e mezzo, sopra un'area di 15 mila metri quadrati. L'edificio si divide in tre grandi parti: la parte centrale contiene il grande salone dei concerti, la chiesa e la cucina; e le due laterali, simmetriche fra di loro, servono l'una per la Comunità maschile, l'altra per la Comunità femminile.

Nella parte centrale della facciata, a pian terreno, per mezzo di tre porte ad arco, si entra nell'atrio, il quale immediatamente, per tre altre porte di forma e dimensioni eguali alle prime, conduce nel grande salone dei concerti lungo 25 metri, largo 12 e alto 12 50. A due terzi del salone, diviso da balaustrata, sorge il palco per l'orchestra.

Il salone è ornato coi ritratti dei principali musicisti e cogli stemmi delle città italiane. Questo ricorda che l'Istituto raccoglie, con lieve pagamento, i ciechi di qualunque provincia, pur essendo gratuito pei fanciulli ciechi della città e provincia di Milano.

A piano terreno, tanto nel compartimento maschile quanto nel femminile, vi sono le aule di lavoro e di ricreazione. Al primo piano, verso la facciata, trovi i locali dell'amministrazione e delle abitazioni private dei superiori. Gli altri tre lati sono occupati tutti dai locali grandi e piccoli per le scuole e per lo studio musicale. Al secondo piano sono collocati i dormitori, la guardaroba, le infermerie.

Tutto il locale è riscaldato con caloriferi a vapore; l'illuminazione è a luce elettrica, prodotta sul luogo.

L'edificio è costato oltre ottocentomila lire. E nelle sue linee ampie, simpatiche, nella ricca, geniale decorazione interna pare abbia dominato il pensiero di allietare lo spirito degli educatori e dei visitatori nei quali quell'albergo di sventurati infonde un senso invincibile di mestizia e di ambascia.

È vero che i poveri ciechi nulla possono godere di tanto sfarzo; ma sarà forse per loro un conforto il saper che sono ospitati in uno dei più ammirati palazzi, nell'istituto dei ciechi modello.

Ora, l'Istituto può contenere, fra maschi e femmine, dugento ciechi. L'istituto fu fondato nel 1840 da Michele Barozzi, direttore della Pia Casa d'Industria, ed ebbe sede fine al 1855 presso quella istituzione; poi ebbe casa propria sul corso di Porta Nuova.

L'idea di un nuovo edificio nacque nel 1881, al domani della morte del dottor Francesco Zirotti, presidente dell'istituto, al quale lasciava un patrimonio netto di oltre 600 000 lire.

La cerimonia d'inaugurazione, ch'ebbe luogo nel salone dei concerti, fu aperta da un breve discorso dell'avvocato Demetrio Benaglia, presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto; quindi seguì un saggio musicale eseguito da quegli infelici. Il maestro Peliosanto, cieco, scrisse apposta per la circostanza un pezzo sinfonico, ch'egli diresse, e che i ciechi eseguirono mirabilmente. Udimmo poi una soave *berceuse* del Loret, un coro a quattro voci del Bazzini, un'ode corale del maestro Gallotti.

Uno de' nostri disegni rappresenta l'inaugurazione. Il cav. Benaglia legge il suo discorso. Sul palco, si vede il maestro Peliosanto in mezzo ai ciechi filarmonici. I Sovrani erano seduti nella prima fila degl'invitati, rivolti ai ciechi, perciò nel nostro disegno non si possono distinguere.

L'altra incisione rappresenta l'esterno dell'istituto addobbato a festa il dì dell'inaugurazione.

LE CHIESE DI DON BOSCO.

Mezzo secolo fa un sacerdote d'umili natali, ma di grande intelligenza e d'altrettanto cuore, iniziava un istituto d'educazione popolare, che oggi ha ramificazioni in tutto il mondo. Egli radunava ogni domenica i giovanetti del popolo, che andava a cercare per le piazze e nelle vie, e impartiva loro un po' d'istruzione religiosa, di ginnastica, di canto, intercalando tutto ciò con qualche merenda campestre.

Il gruppo divenne falange e poi legione. Sorsero le prime casupole per accoglierli, poi una chiesetta, poi scuole, laboratorii, officine, dormitorii; man mano l'istituto prese carattere e indirizzo: la carità pubblica venne in aiuto del povero prete che si sobbarcava a un mondo di fastidi per il bene di quella gioventù abbandonata, e prese a favorire l'opera. Nel volgere di pochi anni essa crebbe in efficacia e celebrità; oggi — trascorsi cinquant'anni appena — è conosciuta in tutta Italia, in Francia, nella Spagna, nel Belgio, nell'Inghilterra, in Palestina, per tutta l'America del Sud; duecento case sono aperte per accogliere la gioventù studiosa e laboriosa, che benedice il nome del prete astigiano fondatore dell'istituto.

Quel prete era don Giovanni Bosco; l'opera è quella dei Salesiani.

Venticinque anni dopo l'inizio della sua missione provvidenziale, don Bosco gettava le fondamenta di un sontuosissimo santuario, a nord-ovest di Torino, nella regione di Valdocco, illustrata dal sangue dei primi martiri torinesi e popolata da oltre cinquantamila persone, per nove decimi operai.

Il santuario di Maria Ausiliatrice, la cui fabbrica costò circa un milione di lire, è una costruzione elegante ed imponente, sorta sui disegni dell'ingegnere Spezia; e, per il cinquantenario delle opere salesiane, decorata artisticamente secondo il disegno del professore Carlo Costa di Vercelli. A questi lavori decorativi, in marmi, stucchi e pitture, presiedette un criterio così sobrio da rendere questa chiesa una delle più splendide di Torino. L'uso dell'oro, distribuito con sapiente discrezione, dà all'insieme delle decorazioni un'eleganza che par ricchezza. In ogni piccolo spazio venne collocato un simbolo ispirato alle salutazioni scritturali o alle invocazioni chiesastiche, per modo che tutta l'opera decorativa racchiude il poema della Vergine e la storia dell'opera salesiana. L'interno della cupola è occupato da una grande composizione pittorica, nella quale si vede don Bosco tra i giovani, nelle prigioni e in atto di accogliere i selvaggi della Patagonia presentati dal primo vescovo salesiano, monsignor Cagliero. Nella parte pittorica ebbero merito principale Rollini e Reffo; l'altar maggiore è dell'ingegnere Caselli.

Di fianco e dietro al Santuario sorge una piccola città dove si studia, si lavora e si prega. È la casa madre dei Salesiani d'onde partirono per il mondo tanti oscuri eroi come quel don Unia, che volontariamente si è rinchiuso coi lebbrosi d'Agua de Dios presso Bogota. Il successore di don Bosco è don Michele Rua: egli occupa le stesse camerette del fondatore.

▪

Tra le belle chiese sorte durante questi ultimi anni in Torino, quella di Sant'Antonio di Padova dei Minori Osservanti è una delle più originali ed eleganti per vivacità di disegno ed armonia di linee. Ne è autore l'architetto Alberto Porta, ne' suoi viaggi in Europa ed in America acquistò un corredo invidiabile di coltura artistica e di buon gusto.

La facciata della chiesa inaugurata or ora, impressiona gradevolmente il visitatore per lo studio accurato che v'apparisce nelle linee e nell'armonia dei colori. Sopratutto attrae l'ardito concetto, nuovo in Piemonte, dei due leoni accovacciati sorreggenti le svelte colonne ritorte.

Il Porta attende ora alla completa rinnovazione della chiesa di San Dalmazzo. G. B. GHIRARDI.

IL PALAZZO DORIA PAMPHILY A GENOVA.

L'Esposizione Italo-Americana sta per chiudersi e Genova ha ormai ripigliato l'andamento consueto della sua vita. A noi resta di aggiungere, alle tante illustrazioni inserite su Genova e suoi monumenti, qualche pagina artistica.

Sono varii i palazzi Doria a Genova. Il primo è quello a San Matteo che il comune di Genova donava sulla fine del XIII secolo a Lamba Doria in ricompensa della vittoria riportata sui Veneziani. Attiguo, v'ha pure un altro palazzo Doria, restaurato alla moderna, ma che conserva il portale antico, le cui imposte, in marmo a fogliami e istoriate da Giovanni da Bissone nel 1457, costituiscono uno dei primi e più bei lavori di scultura eseguiti in Liguria.

Il più grandioso è il Palazzo Doria Pamphily, fatto costrurre per sua abitazione da Andrea Doria che ne diede il concetto.

Il Doria comprò all'uopo nel 1521 le splendide ville che ivi erano dei Lomellini e dei Giustiniani di Forneto, e nel 1529, come dice la iscrizione che corre lungo la facciata, la fabbrica era compiuta.

È duopo notare che l'edifizio non fu costrutto a nuovo del tutto: bensì furono adattati i fabbricati che già v'erano, onde si trova una certa discordanza di stile tra una parte e l'altra, tra un ornato e l'altro.

Pierino del Vaga diresse i primi lavori sotto Andrea Doria, chiamando a lavorarvi d'intaglio, di scalpello e di stucchi Giovanni da Fiesole, Silvio Cosini, Lucio Romano e Guglielmo della Porta. Le due statue delle Virtù e i putti che reggono l'arma dei Doria nel portico sono di Silvio Cosini, gli ornamenti di Giovanni da Fiesole, e gli affreschi del Vaga malamente ritoccati dal Paganelli nel 1805 e rinfrescati per quanto era possibile dall'Angelini dopo il 1844. Bellissimi trofei, scolpiti da Giovanni Angelo Montorsoli per la chiesa di San Matteo, furono trasportati in questo portico nel 1618. Il grandioso portale di stile dorico ha due battenti in bronzo, imitazione d'antico e pregevole lavoro del Cellini o del Verocchio.

Salita la prima scala, si entra nella superba *Loggia degli eroi* di fattura veramente Michelangiolesca. Il Vaga vi dipinse dodici Doria illustri.

Riproduciamo con la nostra incisione un pezzo di questa splendida decorazione. Le figure colossali, che adornano le pareti della loggia, dipinte a fresco, sono gli antenati del Doria. Molti portano il costume romano. I campi ottagoni del soffitto recano alcuni episodii di storia antica. Inoltre la decorazione si completa con rappresentazioni mitologiche, putti giocanti, rabeschi d'ogni maniera, parte dipinti, parte in stucco. E tutto l'insieme è luminoso, ricco di colore, con dorature sapientemente distribuite: un modello della più nobile magnificenza.

La *Sala dei Giganti* ha nella vôlta la battaglia dei Giganti e degli Dei, pure di Pierin del Vaga; il quale nelle lunette raffigurò in altrettante figure gli otto fiumi principali, e poi favole marine di vario argomento. Lavoro del Corsini sono la cornice dell'uscio, il sovrapposto busto d'imperatore e il camino. La sala è inoltre tutta risplendente d'oro, di stuccature, di fregi graziosi e delicati.

Nei giardini che sono in prospettiva del mare trovasi la figura di Tritone, una fontana disegnata dal Vaga e altra grandiosa fontana, in mezzo alla quale è un gigantesco Nettuno tirato in cocchio da cavalli marini, lavoro eseguito dai Carlone Giuseppe, Taddeo e Battista tra il 1599 e la primavera del 1601.

In uno dei nostri disegni, si vedono appunto codeste statue nei giardini; e fu appunto dai giardini presa le facciata del palazzo, che riproduciamo.

LA SETTIMANA.

Una nuova e terribile esplosione ebbe luogo a Parigi martedì 8. Il portinaio della casa in cui trovansi gli uffici della Compagnia delle Miniere di Carmaux, *Avenue de l'Opéra*, trovò la mattina un grosso pacco che poteva pesare cinque chili avvolto in un giornale legato da una cordicella. Tagliata la corda, vide una marmitta con coperchio assicurato con lastrine di latta.

Preso da diffidenza, incaricò Garin, portiere della Compagnia, di portare la marmitta al Commissariato di Polizia in rue *Bons Enfants*. Questi eseguì l'incarico e appena depostala al Commissariato, esplodeva con detonazione spaventevole e rovinava metà del fabbricato. Il commissario Porée era assente.

Sei persone restarono uccise: il portinaio Garin; Pousset, segretario del Commissario; gli agenti Fomorin, Henriot, Réaux e Troutot: a quest'ultimo si tentò invano di salvare la vita coll'amputazione delle gambe.

S'è accertato che il barone Reille, presidente della società di Carmaux, ricevette una quantità di lettere minacciose, fra le quali una due giorni prima, firmata da due ex operai di Decazeville, i quali lo minacciavano di far saltare l'ufficio se non reintegrava i condannati di Albi. Il barone Reille le aveva comunicate alla Polizia, la quale non prese alcuna misura.

Si può immaginare come Parigi fu terrorizzata. Il giorno stesso alla Camera vi fu un'interpellanza tempestosissima. Il presidente del Consiglio Loubet narrando l'attentato disse che simili fatti ci riconducono alle barbarie. Fu interrotto da Deschanel: "sono certe dottrine che li provocano„; da Bernis: "Ecco la conseguenza dell'aver lasciato spiegare a Carmaux la bandiera rossa„; da Delonclé che rinfacciò al governo la sua debolezza. Il rivoluzionario Lafargue non fu lasciato parlare; anche la voce del socialista Gabriel fu soffocata da grida d'indignazione. Solo a Ferroul si lasciò dire che i socialisti ripudiano altamente le teorie e gli atti degli anarchici.

Ciò che salvò il ministero, fu la dichiarazione finale di Loubet: "doversi riformare le leggi onde impedire che i provocatori vadano ad aizzare gli operai; ed essere ormai impossibile non punire anche le provocazioni fatte per mezzo della stampa.„

Dopo ciò l'ordine del giorno di Arène fu diviso in due parti: quella che esprime l'indignazione della Camera fu approvata ad unanimità; l'altra che confida nella vigilanza e nella fermezza del Governo per impedirne la rinnovazione, ebbe 359 voti contro 94.

Sulle elezioni generali di domenica, 6, i miei collaboratori del Corriere mi hanno furato le mosse. Sotto quella rubrica troverete il risultato delle elezioni ed anche le note caratteristiche. Qui non mi resta che ad aggiungere una cifra: nelle 444 elezioni definitive, ci sono 326 deputati che si sono dichiarati favorevoli al ministero, 102 contrari, e 16 incerti. Una maggioranza enorme per il ministero, se si conserva tale. Anche nei 59 ballottaggi, le probabilità maggiori sono a favore della parte ministeriale.

Del discorso Giolitti, si parla pure nel corpo del giornale.

Il granduca Sergio di Russia, fratello dello Czar, con sua moglie hanno visitato Roma e sono stati ricevuti in udienza dal Papa con molta amabilità. Hanno ricevuto anche la visita del conte di Torino, attualmente a Roma per seguire il corso di equitazione di campagna: ma non ostante la loro qualità di principi non cattolici il Vaticano ha voluto far credere fatta in suo onore la gita a Roma, per stringere meglio i vincoli della nuova triplice fra la Francia, la Russia e la Santa Sede. Una bella combinazione politica!

Il governo francese, e specialmente Freycinet, ebbe però un piccolo scacco al Senato, a proposito della formazione di un esercito coloniale. In massima fu accettata l'idea di creare un ventesimo corpo d'esercito, per servirsene particolarmente nelle colonie: ma quando si trattò di stabilire da chi avrebbe dovuto dipendere fu scartata con 150 voti contro 130 la proposta di metterlo sotto la dipendenza del ministero della guerra, conservando invece le truppe coloniali sotto la dipendenza e la sorveglianza del ministro della marina: ciò che potrà essere ragionevole, ma così ad occhio e croce ha tutta l'aria di un contro senso.

Il signor Gladstone non ha voluto ieri assistere al banchetto annuale della Guildhall per il nuovo lord maire che è cattolico. Ha declinato l'invito per ragioni di salute e forse anche per evitare un gran discorso politico al quale sarebbe stato obbligato. Avrebbe dovuto esporre in esso qualche idea sulla politica irlandese? L'opinione pubblica, che in Inghilterra è veramente sovrana, comincia a credere che il Gladstone mantiene troppo lungamente ravvolte nel mistero le proprie idee intorno all'*Home rule* e questo si ripete con maggiore insistenza dopo comparsi gli articoli di lord Salisbury sull'argomento, nella *National Review*. Anche lord Roseberry si diede per indisposto.

È ormai stabilito definitivamente che in primavera la regina Vittoria verrà in Italia e passerà un mese presso Firenze nella villa Palmieri, la stessa da lei abitata nel 1890, che appartiene ad una gentildonna inglese, lady Crawford Balcarres.

La crisi economica determinata dall'eccesso di produzione va prendendo in Inghilterra proporzioni inquietanti. Nel Lancashire sono in sciopero 50 000 operai impiegati nelle filature del cotone che non vogliono accettare una diminuzione di salario e propongono invece una diminuzione delle ore di lavoro alle stesse condizioni di prima: vale a dire consentono a diminuire la produzione, conservando, ossia aumentando il prezzo della mano d'opera. Vi sono state dimostrazioni anche a Londra colle solite bandiere rosse e la solita marsigliese.

Ieri, 9, fu una gran giornata da per tutto. S'ebbe il trionfo di Cleveland, che fu eletto presidente della Repubblica americana. È un gran colpo alla politica protezionista portata all'eccesso dal bill Mac-Kinley. Ieri pure il Re dei Belgi aprì la nuova Camera che dev'essere una Costituente. Poichè nei lavori preparatori il suffragio universale fu molto in pericolo, l'agitazione è grande in tutto il Belgio; a Gand e a Bruxelles si tengono riunioni e dimostrazioni tumultuose, con grida repubblicane. Iersera appunto, nella capitale, ci fu un conflitto vivace sulla piazza del Palazzo reale tra la plebe e la gendarmeria: vi furono parecchi feriti.

Ieri pure fu annunziata ufficialmente alla Camera ungherese la dimissione del ministero Szapari di cui si bucinava da qualche giorno. Il gabinetto, non essendo d'accordo sulla questione di rendere obbligatorio il matrimonio civile, era dimissionario fin dal giorno 6.

Ieri infine fu aperta la Dieta prussiana con poche cerimonie. Il discorso del trono constata che il bilancio dell'esercizio 1891-92 presenta un *deficit* di 42 milioni di marchi, in seguito all'aumento delle spese per le ferrovie, il quale dovrà coprirsi con un prestito.

Fu annunziato un progetto di riforma delle imposte che si informerà ai principii già conosciuti nelle loro linee principali. Lo Stato abbandonerà l'imposta fondiaria e quella delle miniere a vantaggio dei Comuni, e provvederà alla diminuzione di 102 milioni di marchi nelle entrate, che ne deriverà, con diverse riforme e col riparto attuale dei dazi sul grano e sul bestiame.

Ma la Germania s'occupa assai più delle nuove indiscrezioni del principe di Bismarck, che si trovano nella conversazione avuta col dott. Hans Blum, e pubblicate in tre numeri delle *Neueste Nachrichten* di Lipsia. I suoi giudizi sui contemporanei sono terribili. A pochissimi egli risparmia il sarcasmo e la beffa, e son persone che l'hanno servito con devozione intera, con fede cieca, come un Lotario Bucher, testè defunto, o che son dispiaciute al "nuovo regime„, come un Wissmann, surrogato dal Soden nel governo dell'Africa orientale, o uno Schloezer, levato, "mal suo grado„, dal posto d'ambasciatore presso il Vaticano. Per tutti gli altri di cui egli accade di far menzione, adopera la sferza. Il principe Gorciakoff è un *fou de vanité*, perchè s'immaginò d'aver salvato la Francia da una nuova guerra che la Germania voleva muoverle nel 1875. Per iscolpar sè stesso, il Bismarck accusa il Moltke "l'eccellente Moltke„ *(der vortreffliche Moltke)* d'aver consigliato la guerra per prevenire la *revanche* dei francesi. (Nove decimi del pubblico non credono all'innocenza del Bismarck in quel tenebroso affare, checchè egli affermi). Il Radowitz, oggi ambasciatore a Madrid, è un cattivo diplomatico il quale "dopo il terzo bicchiere non può più tener in freno la lingua„; il consigliere aulico Abeken era una "macchina da trinciare„ note diplomatiche, senza pensieri suoi, senza convinzioni; un altro consigliere aulico, di cui il principe non fa il nome, era la caricatura del tipo conservatore; il capo dell'ufficio della stampa, Rössler, il vero autore del famoso articolo della *Post*: "La guerra in vista„, era un "condottiere della stampa„..... È così ciascuno riceve il suo carattere sotto la lingua del Teofrasto di Friedrichsruh.

L'esposizione dello stato presente della finanza Austriaca fu fatta il 5 corrente dal ministro delle finanze alla Camera che, appunto in quel giorno, aveva ripreso i suoi lavori. Il preventivo per il 1893 si chiude con un avanzo di circa un milione di fiorini, comprendendovi le spese necessarie alla coniazione del nuovo tipo di moneta recentemente adottato.

Fu oggetto di viva discussione lo scioglimento del consiglio municipale di Reichemberg in Boemia. Non ostante i vivi attacchi di alcuni deputati boemi, appoggiati dai nazionali tedeschi, bastò un discorso del conte Taaffe per ottenere che la proposta di annullamento del decreto in questione fosse respinta con 144 voti contro 58.

A Granata, in Spagna, avvennero dei disordini. Dicesi che siano avvenuti perchè la Corte, in conseguenza della malattia di Alfonso XIII che la trattenne a Siviglia, non ha potuto andare in quella città e trattenervisi qualche giorno. Se ciò è vero non si tratta certamente di disordini antidinastici.

A Madrid invece, la folla raccoltasi al Prado tumultuò e ruppe i lampioni perchè l'alcade non permise l'annunziato concerto della banda cittadina. Il prefetto di Granata fu destituito; quello di Madrid sospeso. Il sotto-segretario di stato per l'interno aveva date le dimissioni, ma le ha ritirate.

In Portogallo il trionfo elettorale ottenuto dai *degenerados*, ossia progressisti, con Serpa Pimentel obbligherà il ministero attuale a lasciare il posto.

L'ammiraglio comandante la divisione francese mandata ad Atene per le nozze d'argento dei Sovrani di Grecia, dette un *dejeuner* a bordo della *Devastation*, e vi presero parte i Sovrani ed i principi andati in Grecia per le feste. Lo Czarevitch ne è già ripartito, passando nuovamente per Brindisi, diretto a Gatcina.

La Grecia aveva mandato una nota alle potenze firmatarie del trattato di Parigi, chiedendo la loro mediazione nell'affare Zappa ed appellandosi nello stesso tempo alla facoltà giuridica dell'Università di Berlino. Ma la Rumania insiste nel non accettare mediazioni, riconoscendo soltanto la competenza dei propri tribunali, e le potenze hanno dichiarato di non potersi immischiare nella interpretazione di uno stato straniero.

In Serbia continua lo stesso disordine nei partiti che dilaniano quel paese. La Bulgaria prosegue tranquilla nella sua politica di raccoglimento, iniziando il suo progresso di potenza europea con un debito di 147 milioni di fiorini.

Nel Dahomey i francesi continuano ad avanzare combattendo. Behanzin chiese di trattare; ma il colonnello Dodds avendogli imposto delle condizioni, egli si rifiutò d'accettarle. Il Dodds s'impadronì il 27 ottobre della linea di Koto; il 2 novembre ebbe con i Dahomesi un altro combattimento di quattro ore e li respinse di nuovo. Oggi stesso un dispaccio annunzia la presa di Kana, la città sacra, dopo una viva resistenza. Le vittorie dei francesi hanno costato loro grandissime perdite.

L'accordo stabilito fra il Marocco e la Francia per opera del conte d'Aubigny, è favorevole alla Francia, ma d'indole esclusivamente commerciale, a quanto si dice.

Si è parlato di una ricomparsa di Osman Digma e di nuove minaccie contro Suakim: ma il pericolo si è dileguato e non vanno più a Suakim nè il generale inglese Walker, nè le truppe egiziane che vi erano destinate.

10 novembre.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*